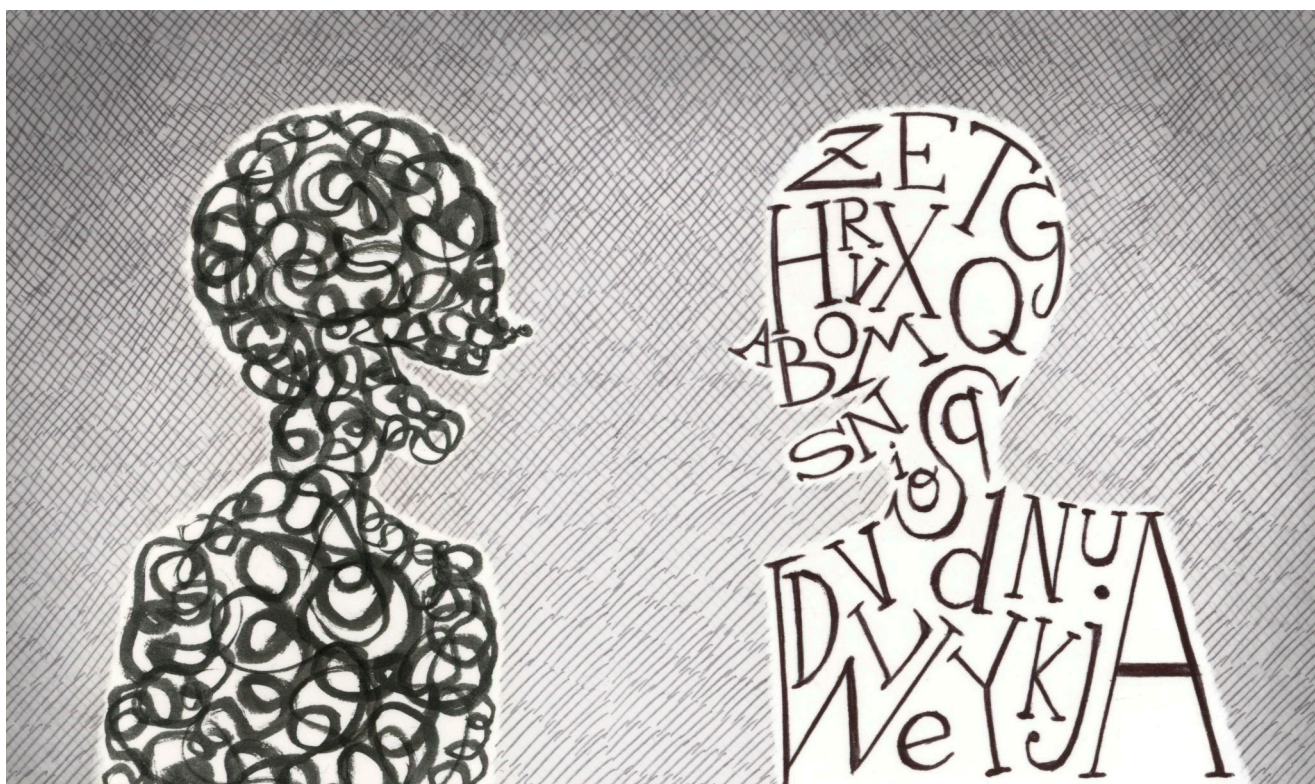


DIGITI



Linguaggi

nr. 5 - dic. 2025



UNIVERSITÀ
DI TRENTO

DiGiTi - Rivista manoscritta LINGUAGGI

INDICE

Adriana PAOLINI, Linguaggi e consapevolezza p. 5

ESPRESSIONI

Ralf CHRISTOPH, Varietà linguistica in un manoscritto di
fines del Cinquecento. *Le Courtisan du Conte Balthazar de*
Castillon p. 9

Francesca LIGORIO, J.R.R. Tolkien: creatore di mondi e di linguaggi p. 17

Giulia ALBERTAZZI, Lo scat: una lingua senza parole p. 23

VISIONI E COSCIENZE

Mattia OSS BALS - Anita SISINO, Linguaggio p. 29

Simone CASALINI, I linguaggi giornalistici nella società
dell'algoritmo p. 34

Martina D'AMICO, Quando la lingua è visiva p. 41

Valentina TIOSAVLJEVIĆ, Tra le righe e le rime: la voce
della resistenza p. 49

Carlotta COLANGELO, Il disegno infantile: una lingua senza
parole p. 55

Roberto BORELLI - Sofia LÉZUO, Dal linguaggio della fisica al
linguaggio dell'IA, passando per la fertilizzazione delle scienze
incrociate p. 61

Carlo Maria REALE, Diritto, diritti e linguaggio: tra ordine
costituito e spinte egualitarie p. 69

STORIE E CULTURE

Teresa PASQUINO, La semantica delle parole tra lingua e
diritto p. 75

Daria CANTINI, *La Parola è una donna: chiamala e sarà tua. Il mito di Vāc, tra xenismo e xenofobia* p. 79

Giade CATTOI - Daria CANTINI, *I segreti delle donne: tra oggettificazione e sensibilità* p. 88

Thene PARIETTI, *La «doppia natura» del linguaggio: una prospettiva filosofica* p. 97

Thene USTA TRAMONTI, *Atatürk'ün Harf İnkılabı, Dil Reformu ve Toplumsal Katılımına Etkisi (La riforma dell'alfabeto e le rivoluzioni linguistiche nelle Turchia di Atatürk, traduzione di Luigi TRAMONTI)* p. 103

Mattia OSS BALS, *Fascismo e linguaggio* p. 117

Voci (Rubrica a cura di Sergio ROLFI), *Il linguaggio dell'artista. Intervista ad Angelo Ricciardi* p. 121

SGUARDI

Karim PEGORETTI, *«A je to!» Jazyk v tichu («La da!» La lingua nel silenzio)* p. 125

Arianna VIESI, *Parola di cane* p. 135

Storie illustrate (rubrica a cura di Giovanni ALMICI), *China* p. 143

Le autrici e gli autori. Una breve presentazione

DIGITI. Rivista Manoscritta
ISSN 3035-2843
nr. 5 - dicembre 2025: LINGUAGGI

« Tres digiti scribunt sed totum corpus laborat »
Lavorano le dita col corpo e la mente: la fatica del seminar parole.

La Rivista, pubblicata in edizione digitale sul sito teso.univr.it, nasce da un progetto didattico dedicato allo sviluppo delle potenzialità della comunicazione mediante la scrittura a mano ed è realizzato da student*, dottorand* e docenti del Dipartimento di Lettere e Filologie dell'Università di Trento.
Digiti propone un medium comunicativo alternativo alla prassi quotidiana, recuperando gesti e usi grafici meno utilizzati nella comunicazione verso l'esterno. La varietà di scritture, di lingue, di sistemi di scrittura presente nella rivista intende offrire un ampio panorama di forme di espressione grafica e linguistica.

* Si ringraziamo i docenti e il personale tecnico-amministrativo del Dipartimento di Lettere dell'Università di Trento per il sostegno e la collaborazione.

DIRETTRICE RESPONSABILE: Adriana Padlini

COMITATO SCIENTIFICO: Sorenella Baggio, Elena Franchi, Aldo Galli, Andrea Giorgi, Marco Gotti, Federico Laudisa, Elvira Migliario, Denis Viro

COMITATO DI REDAZIONE (studenti, dottorandi, alumni): Giovanni Almici, Andrea Andreatta, Agnese Bee, Larinia Brazzola, Iolita Cicalangelo, Antonella Cosentino, Sara Dal Molin, Nene Dussini, Francesco Luigi Fracchia, Francesco Lizorio, Agustina González Orge, Nene Parretti, Sergio Rieji, Esmeralda Romani, Elisa Rugolotto, Anita Sinino, Davide Vinu, Miriam Vieri, Sofia Alice Zavettini

Publicato da
Università degli Studi di Trento
via Calepina 14 - 38122 Trento
casaeditrice@unitn.it / testo@unitn.it
www.unitn.it / https://testo.unitn.it

L'edizione digitale è rilasciata con licenza Creative Commons BY-SA
©2025 - Gli autori per i testi

Ideazione, progetto grafico e impaginazione del quinto numero di *Digit*
a cura del Comitato di Redazione; impaginazione della copertina a cura
di Paolo Chisti.
È prevista la distribuzione gratuita di eventuali copie cartacee.

L'immagine di copertina è stata creata con i caratteri in lega tipografica
metà a disposizione del Laboratorio Fabrichante di Trento (*DIGIT*: "umbra"
corpo 48 pt; nr. 5 - dic. 2025: *Spontum* corpo 16 pt; *Linguaggi*: *Spontum* corpo 24 pt),
mentre il motto della sinistra, «I manoscritti non truccano», è stato
dattiloscritto con una macchina Olivetti Lexikon 80 (1969-1959). Per le
pagine delle copie stampate è stata utilizzata la carta Favini "Le Cinqe"
Avoio 80 g/m²; mentre per la copertina la carta Fabriano Eleeone formato
100x70 cm 200 gm.

In copertina:

Andrea Oberster
Ordine comunicativo

In IV:

Comitato di Redazione
Work in progress

EDITORIALE

LINGUAGGI E CONSAPEVOLEZZE

Adriano Paolini

La parola linguaggio racchiude un significato 'fluido'. Basti guardare l'indice di questo fascicolo di *Digiti* che, ancora una volta, si dimostra vivace e stimolante. Nei contributi raccolti si riflette su linguaggi settoriali e su lingue che variano di segni grafici, dunque nel significante e nel significato.

Si analizzano parole che si trasformano in altre per rendere giustizia alle diversità e per renderci più accoglienti, capaci, anche con il linguaggio, di allargare lo sguardo per includere chi sia diverso da noi e che fa parte comunque della nostra esistenza e della nostra vita in comunità.

Uno sguardo su certi manoscritti di epoche medievali ci porta a realizzare come sia cambiato il linguaggio in cui si 'tratta' delle donne e delle loro malattie. Sì, certo, ovviamente cambia il linguaggio perché la consapevolezza, la coscienza, la percezione di che cosa/di chi sta una donna si è di molto modificate dall'epoca in cui scriveva Alberto

Magno (m. 1880), cui viene attribuito il trattato sulle donne, per non parlare degli aspetti scientifici e medici. Del resto, le donne ancora lottano per ottenere il rispetto per il proprio corpo e il riconoscimento di una naturale pluralità di essenze ed esistenze a partire proprio dal linguaggio della quotidianità.

Dunque non è possibile fermarsi, arrendersi su un modo di comunicare che qualcuno giudica (decide) sia soddisfacente: bisogna sempre muoversi, muovere il linguaggio, agitarlo con le mani, lasciarlo esprimere dalla voce.

Abbiamo chiesto una chiave per avvicinarci criticamente all'intelligenza artificiale. Capiamo come il linguaggio dell'I.A. sia a sua volta l'esito di una scelta tra diversi linguaggi, di uno scambio di prospettive scientifiche che originano studi e riflessioni a loro volta mirati a nuove forme di espressione e di manifestazioni. È un linguaggio complesso che la maggior parte di noi non è in grado di immaginare, a meno di esser degli esperti, e che crea una realtà spaventevole e insieme intrigante ma, quasi sempre, inafferrabile.

Leggo in un articolo di Alberto Puliafito², un giornalista che da anni si occupa dell'"ecosistema digitale", che dovremmo essere in grado di cogliere

l'intersezionalità dell'I.A. : una parola usata per indicare le diverse identità che abbiamo e che si sovrappongono. È stata usata per parlare del femminismo nero, nell'America delle fine degli anni Ottanta. Audre Lorde ha aggiunto che "non esiste una lotta monolitica, perché non viviamo vite monolitiche". Intersezionalità è una parola che dà conto della nostra complessità e suggerisce il modo, per tornare all'A.I., in cui potremmo fare uso dell'intelligenza artificiale. Essere consapevoli di questo, potrebbe aiutarci a non subire e a non farci discriminare da linguaggi, da etichette, da argomenti di discussione mainstream che le A.I. recepiscono soprattutto in centri di potere.

Ridurre tutto a un'unica modalità di 'utilizzo' non risponde alle realtà e non ci protegge. Ma questo vale per ogni forma di linguaggio che usiamo, necessariamente in modo parziale, o di quelli che esistono a nostra insaputa.

Esistono linguaggi di cui non ci siamo mai chiesti l'origine, la ricerca e la riflessione che vi sono dietro; in questo numero di DigiTi impariamo anche di lingue che si modificano per rispondere a esigenze politiche e culturali. La profondità, la serietà e anche la passione che hanno portato autrici e autori a scegliere un argomento e a scriverlo per noi e per chi leg-

gera mi conforta molto. Perché mi tranquillizza vedere che non tutti sono stati travolti dai nuovi linguaggi che ci piombano addosso dall'alto, provenienti perfino dai centri di potere, linguaggi poco misfatti, poco accoglienti, spesso violenti. Violenti non solo nelle parole e nei gesti che vengono scelti, mai a caso, ma anche nel mettere a tacere le esigenze e i valori di una società. Violenti anche quando si insinuano senza denunce.

Come si può rispondere a tutto questo? Sarebbe bene iniziare a rispondere.

Qualcuno l'ha fatto portando il proprio corpo in piazza, altri con parole, dette e scritte con slancio o dopo uno studio approfondito, in difesa di una libertà, e in molti si sono aggrappati saldamente alle proprie responsabilità per elaborare strategie educative e linguaggi alternativi.

La nostra vita insieme parte dal linguaggio e abbiamo bisogno di strumenti per comprendere linguaggi altri, per rispondere, per crearne di nuovi, per essere consapevoli, senza cercare nemici e costruendo pace.

⑧ the blog 'The slow journalist' (substack)

ESPRESSIONI

Varietà linguistica in un manoscritto di lusso del Cinquecento.

Le Courtisan du Conte Baltusaus de Castillon di Ralf Christoph

Nel XV e XVI secolo il multilinguismo diventa un tema rilevante nei manoscritti che circolano tra le corti e le botteghe di scrittura europee. Il contatto interlinguistico si antichia nelle molteplici varietà italo-romanze diffuse nell'Italia e nella Francia medievale e rinascimentale. Allo stesso tempo, nella prima metà del XVI secolo, questo contatto interlinguistico assume grande importanza durante la fase di standardizzazione del francese. Probabilmente non c'è stata un'altra epoca in Francia in cui l'Italia e l'italiano fossero così presenti e influenti come sotto il regno di Francesco I (1515-1547) (1): scrittori, stampatori, traduttori e grammatici francesi come Geoffroy Tory (1480-1533) o Étienne Dolet (1509-1546), che studiarono per un periodo in Italia, crearono con Champ fleury (1529) o De la punctuation de la langue Francoyse (1540) due modelli

di riferimento con cui furono intraprese iniziative per la codificazione del francese nel senso del modello di language planning (1983) (2) di Einar Haugen. L'efficacia di queste iniziative comprende, oltre ai libri stampati, anche i manoscritti e in particolare i manoscritti di lusso, che raggiunsero l'apice della loro diffusione negli anni Trenta del Cinquecento (3).

Al centro di un più ampio progetto di ricerca vi sono le traduzioni francesi de *Il Libro del Costeggiare* (1528) di Baldassone Castiglione (1478-1529), durante il regno di Francesco I, come ulteriori iniziative precedenti alla standardizzazione del francese. Ciò è evidente dallo stato di codificazione dei manoscritti e delle stampe (4). Finora sono stati scoperti sei manoscritti, alcuni dei quali di lusso, e altrettante stampe. Il manoscritto di Dresda Mscr. Dresd. Oc. 56, scoperto di recente, è stato studiato per la prima volta da Padini (5). Nel manoscritto si possono seguire le riflessioni dei traduttori sul tradurre passaggi

italiani in francese (non ancora standardizzato).

Il presente contributo si propone di analizzare due passaggi rilevanti per l'aspetto interlinguistico da una prospettiva filologica e linguistica contrastiva. In questo contesto vengono presi in considerazione i pluriemi dei traduttori sulla riflessione linguistica, che sono stati parte integrante della realizzazione del manoscritto.

Nel colophon a fol. 167v. compare Jacques Colin (†1547) come traduttore, che dal 1526 era al servizio di Francesco I e svolgeva attività diplomatiche e letterarie. I due passaggi da esaminare si trovano nel secondo libro, in cui Castiglione discute anche della conversazione cortese e dell'umorismo attraverso giochi di parole (6). Il primo riprende una situazione in cui ad Annibale Pallotto viene raccomandato un buon maestro di scuola per i suoi figli. Si discute della questione della retribuzione e dell'aspetto dell'alloggio, poiché lui non possiede un letto proprio. A ciò Pallotto risponde come il

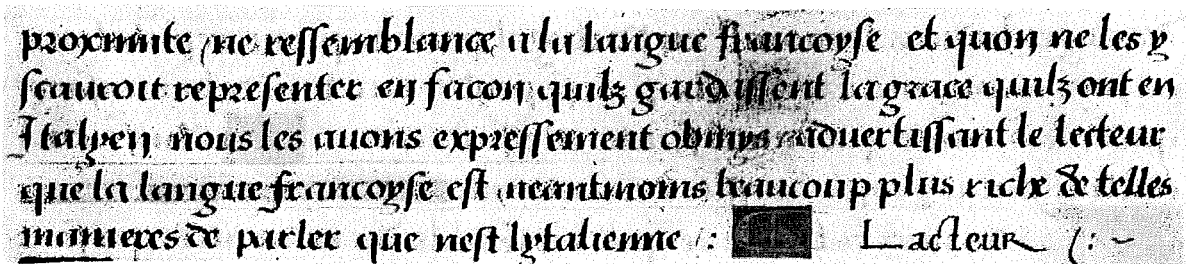
maestro può essere bravo se «non ha letto» (7). Questa ambiguità tra letto e leggere non poteva essere riprodotta senza problemi nella traduzione francese:

- non avere letto → ne pas avoir un bit
- non avere letto → n'a pas lu

La traduzione è stata interrotta in questo punto da un commento metalinguistico da parte del traduttore: «un equivoque d'un mot seul [...] qui [...] ne vaut rien en francoys» (8). Segue un'altra situazione che si svolge nella camera della duchessa Elisabetta Gonzaga (1471-1526). Si deve posare un nuovo pavimento «mattonato» (9). Dopo che anche il vescovo di Potenza era stato sul posto per un sopralluogo, si era giunti alla conclusione che la cosa migliore fosse bruciarlo, poiché era nato pazzo, «matto nato» (10). Anche in questo caso interviene un commento metalinguistico che tematizza l'introducibilità del gioco di parole, questa volta «en deux mots» (11):

- mattonato → sol in pierre
- matto nato → fou né

A differenza del commento precedente, qui viene effettuata una valutazione delle due lingue che si riferisce a entrambe le traduzioni: i giochi di parole italiani vengono definiti « opaziosi » (12) e, sebbene la lingua francese non disponga di una traduzione adeguata, viene presentata come « più ricca » (13) rispetto all'italiano (vd. fig. 1).



proxiante ne ressemblance à la langue françoise et qu'on ne les y
 scauroit representer en facon quilz gardassent la grace quilz ont en
 Italien. nous les auons expressement obmis aduertissant le lecteur
 que la langue françoise est neantmoins beaucoup plus riche de telles
 manieres de parler que nest lytalienne : Le lecteur (: -

fig. 1

È possibile che questa valutazione sia legata alle considerazioni iniziali sulla formazione di una lingua francese standardizzata che, secondo le ambizioni di Francesco I, aveva il compito di svilupparsi come lingua culturale, Kultursprache, e di affermarsi

nel XVII secolo. Questi due esempi mostrano solo superficialmente ciò che deve essere ulteriormente analizzato nella profondità e nell'ampiezza delle traduzioni francesi de *Il Libro del Cortegiano*: le rotte tra l'Italia e la Francia nella prima metà del Cinquecento, che trasportavano persone, conoscenze e cultura, contribuendo così alla standardizzazione del francese.

NOTE

- (1) M. SOKOL, *Französische Sprachwissenschaft*, Narr, Tübingen 2007, pp. 247-248.
- (2) E. HAUGEN, *The Implementation of Corpus Planning: Theory and Practice*, in J. COBARRUBIAS (ed.), *Progress in Language Planning. International Perspectives*, Mouton, Berlin 1983, pp. 269-289.
- (3) M. ORTH, *Renaissance Manuscripts. The Sixteenth Century*, Harvey Miller, London 2015, p. 29.
- (4) S. GROBE, *Standardisierung und Sprachkritik im*

Französischen, « HESO », 2, pp. 123-128.

(5) A. PAOLINI, Idee e scrittura in movimento, in M. LIEBER & C.O. MAYER (Hg.), Flüchtlinge? Zur Dynamik des Flüchtens in der Romania, Peter Lang, Berlin 2020, pp. 145-181.

(6) B. CASTIGLIONE, Il libro del cortegiano, Aldo Romano & Andrea d'Asola, Venezia 1528, pp. 116-117.

(7) Jvi, p. 117.

(8) SLUB DRESDEN, Mscr. Dresd. Oc. 56, fol. 72r.

(9) B. CASTIGLIONE, Il libro del cortegiano, Aldo Romano & Andrea d'Asola, Venezia 1528, p. 117.

(10) Ibidem

(11) SLUB DRESDEN, Mscr. Dresd. Oc. 56, fol. 72v.

(12) Jvi, fol. 72v.

(13) Ibidem

BIBLIOGRAFIA

R. BAUM, Hochsprache, Literatursprache, Schriftsprache.

Materialien zur Charakteristik von Kultursprachen,
Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1987.

ELENCO DELLE IMMAGINI

fig. 1 SLUB DRESDEN, Mscr. Dresd. Oc. 56, Public Domain
Manr 1.0, fol. 72v.

J.R.R. TOLKIEN: CREATORE DI MONDI E DI LINGUAGGI

Francesca Fina

Tolkien non fu soltanto un professore universitario, un filologo e un appassionato di mitologia. Egli fu un autentico inventore di mondi e linguaggi. Le sue opere più celebri, *Lo Hobbit* e *Il Signore degli Anelli*, hanno lasciato un'impronta indelebile nel panorama culturale del Novecento, rinnovando profondamente il concetto stesso di fantasy.

L'universo inventato da Tolkien, ovvero la sua *Terra di Mezzo*, non è soltanto un semplice sfondo narrativo: è un mondo vivo, articolato e dotato di una storia, di una geografia e di tradizioni che gli conferiscono il realismo di una vera civiltà. In esso convivono popoli diversi - Elfi, Uomini, Nani, Hobbit, Ent e

molti altri - ognuno con una propria cultura, un proprio sistema di valori e, soprattutto, una propria lingua. Questa ricchezza non rappresenta un mero abbellimento letterario, ma la struttura portante dell'universo tolkieniano.

In una delle sue lettere più celebri, egli sottolinea: "A ogni modo il linguaggio è il più importante, perché la storia deve essere raccontata, e il dialogo è condotto in una lingua, ma l'inglese non poteva essere la lingua di quei tempi".

I linguaggi inventati da Tolkien non sono meri ornamenti, ma la condizione di esistenza stessa delle sue storie. È come se le opere fossero germogliate a partire dalle lingue, e non viceversa. Sono nate prima le lingue e in seguito i popoli che le parlano.

Ogni popolazione della Terra di Mezzo possiede

dunque un proprio patrimonio linguistico. Ciò non significa che tutti gli elfi parlino lo stesso "elfico": al contrario, la grandezza del progetto tolkieniano sta proprio nella varietà dei dialetti da lui inventati.

Gli elfi parlano diversi dialetti sviluppati da una radice comune: il Quendiano primitivo. Da questo hanno origine il Quenya, il Sindarim e dialetti minori, come il Nandorim.

I nani sono un'eccezione: pur essendo numerosi, costoro sono gelosamente le loro lingue, rimasta invariata nel corso della loro storia. Si chiama Khuzdul e rifiutano di insegnarlo agli altri popoli.

Alcune di queste lingue possiedono un'autentica struttura grammaticale: per esempio, il Quenya, come il finlandese, non distingue tra i generi grammaticali e utilizza desinenze specifiche per esprimere relazioni spaziali, un sostituzione delle proporzioni. Così,

Kiryanna significa "verso la nave", mentre Kiryello significa "nella nave".

Anche le lingue degli uomini hanno una genealogia complessa. Come gli elfi, le coste degli uomini possiedono lingue diverse: due derivanti da una radice comune, il Taliska, e una lingua totalmente estranea agli altri ceppi.

Particolare è l'entese, la lingua degli ent (i pastori degli alberi). È diversa da tutte le altre: lenta, desultoria e interminabile, al punto che persino gli elfi non riuscirono mai ad impararla. Ogni parola è una novella in sé: non a caso Barbalbero afferma "A-lolla-lolla-kumba-kamonde-lindor-bürume", termine che significa solo "colline". Ma Barbalbero, insoddisfatto afferma che lo ritiene una descrizione approssimativa e troppo frettolosa.

Diversa ancora è la lingua nera, ideata artificialmente da Sauron per unificare i dialetti degli orchi.

Tuttavia, questi non lo adottarono mai in maniera diffusa e, dopo la caduta del loro padrone, essa cadde del tutto in disuso, sopravvivendo in forma arcaica solo tra i Nazgûl.

Quindi, riassumendo, tra le lingue più note create da Tolkien troviamo per l'appunto el Qwenya (modellato sul finlandese), il Sindarun (influenzato dal gallese), il Khuzdul (ispirato all'ebraico), l'entese e la lingua nera di Mordor.

La forza creativa di Tolkien risiede nella capacità di unire, grazie alla sua immaginazione, la filologia e il mito.

BIBLIOGRAFIA

J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli anelli*, tr. it. O. Fatice, Bompiani, Milano 2020.

J.R.R. TOLKIEN, *Lettere (1914-1973)*, a cura di H. Carpenter e C. Tolkien, tr. it. L. Gommarelli,

Bompiani, Milano 2018.

Calvin. Uomo, professore, autore, catalogo delle mostre curata da Skira, Skira, 2023.

ESPRESSIONI

LO SCAT: UNA LINGUA SENZA PAROLE

Giulia Albertazzi

Se si chiedesse a musicisti e appassionati cosa caratterizza il jazz, probabilmente una delle risposte più frequenti sarebbe "la componente improvvisativa", che abbraccia decenni di storia di questo genere e coinvolge gli strumenti più disparati, sia quelli convenzionalmente d'accompagnamento, sia quelli più tradizionalmente legati a voli solistici. Tra tutti gli strumenti con cui si può improvvisare ce n'è uno che, nonostante sia il più antico di tutti, fatica ancora oggi a vedersi riconosciuto lo status di strumento vero e proprio: la voce. Da sempre veicolo per comunicare, si tende spesso a distinguere i cantanti dagli strumentisti, la voce dagli altri strumenti.

Nel jazz questa separatione si è magistralmente

colmata utilizzando la voce proprio come un qualsiasi altro strumento, in particolare durante l'improvvisazione, dove i cantanti danno prova della loro cifra stilistica attraverso lo scat.

Questa pratica di improvvisazione vocale rappresenta una forma affascinante di linguaggio non verbale.

Il contesto culturale in cui prende forma è quello dell'eduh afro-diasporica, segnata da pratiche orali, call & response, polimetriche e flessibilità metrica. È possibile che la parola derivi dal verbo to scatter, che significa frammentare, sparpagliare (1).

Lontano dall'essere un mero virtuosismo, lo scat si configura come spazio di negoziazione tra creatività individuale e regole condivise. L'efficacia dello scat non dipende solo dalla bravura tecnica, ma dalla capacità di ascolto, risposta e adattamento (2).

Ogni frase si innesta in una rete di richiami, rimandi e contrasti, dando vita ad un discorso collettivo prima

ancora individuale. Come sottolineano Gorovoy e colleghi, improvvisare significa creare in tempo reale un equilibrio fra ciò che è atteso e ciò che è imprevisto: lo scat diventa così una lingua che vive dell'energia del momento performativo (3).

Paul Steinbeck definisce "personal sound" quello che ciascun interprete si costruisce attraverso il timbro, il ritmo, le inflessioni melodiche e le pause, fino a rendere riconoscibile l'identità musicale di ogni cantante: dall'approccio ludico di Louis Armstrong alle architetture vocali di Ella Fitzgerald (4).

La scelta delle sillabe influenza l'intonazione, l'articolazione e distingue gli stili personali: Betty Carter era incline ad usare toni morbidi, mentre Sarah Vaughan preferiva fricative, occlusive e vocali aperte (5).

Lo scat incorpora spesso l'umorismo e la citazione: celebre è la performance berlinese di Ella Fitzgerald del 1960 in cui, nell'improvvisazione di "How High the Moon", rimanda a più di una dozzina di canzoni popolari (6).

Ogni performance diventa un atto intertestuale, dove il senso non deriva dall'originalità assoluta, ma dall'uso creativo di riferimenti condivisi.

Diversi autori hanno sottolineato la dimensione sociale dell'improvvisazione: non anarchia, ma protocollo (7), un sistema di regole implicite che permette ai musicisti di collaborare costruendo comunità musicali basate su ascolto, fiducia e reciprocità. Ralph Ellison ha definito "il vero momento jazz" come tensione tra affermazione individuale e appartenenza al gruppo (8), mentre Steinbeck parla di "Social matrix" in cui il personale si intreccia con il collettivo (9).

L'improvvisazione, secondo Gorovoy e colleghi, è sempre un processo, più che un prodotto: il suo senso non è fissato una volta per tutte, ma nasce dall'interazione istantanea, dall'imprevisto, dalla capacità di sorprendere e sorprendersi (10).

In questa prospettiva, le sillabe nonsense acquistano

valore comunicativo come gesti sonori: non trasmettono significati verbali, ma emozioni e identità. Lo scat diventa così una vera e propria "lingua senza parole", capace di fondere espressione individuale, memoria culturale e relazione collettiva.

Note

- (1) "Scat", Enciclopedia Treccani online.
- (2) M. Soules, "Improvising character [...] in The other Side of Nowhere, Wesleyan University Press, 2004.
- (3) S. Goravay, J. Pisarenko, O. Ishchenko, "Interaction of interpretation and improvisation in jazz vocal performance", in Electronic National Academy of Ukraine [...], 2021.
- (4) P. Steinbeck, "Improvisation, Identity, Analysis, Performance", American Music Review, 44 (1), 2014, pp. 17-20.
- (5) P. Berliner, "Thinking in jazz: the Infinite Art of improvisation", Chicago, University Chicago Press, 1994.
- (6) B. H. Edwards, "Louis Armstrong and the syntax of scat", in "Critical Inquiry 28(3), 2002, p. 623.

(7) M. Soules, *ibidem*.

(8) R. Ellison, "Living with music [...]", New York, Modern Library, 2002.

(9) P. Steinbeck, *ivi*, p. 17.

LINGUAGGIO

di Mattia Oss Bals e Anita Lisino

Volendo parafrasare un celebre detto heideggeriano come ci "incamminiamo" verso il linguaggio? Cosa rappresenta e che valore acquisisce un simile itinerario? Come considerare il linguaggio in qualità di traguardo e quanto vicino o distante da noi possiamo ritenerlo, al fine di individuare una via che ci conduca a raggiungerlo comprendendolo? È difficile trovare risposta a queste domande, ma è altrettanto facile apprezzarne la fascinazione: è complicato cogliere un qualcosa da intendersi sia come insieme di prodotti, sia come processo per mezzo del quale ottenerli. Il linguaggio, infatti, non solo è opera, ma anche attività; parimenti, si fa mondo e visione del mondo, in una dinamica

al contempo riflessiva e meta - riflessiva. Come esseri umani, siamo circondati dal linguaggio, in una dimensione poli - prospettica e sfaccettata, in un certo qual modo non possiamo uscirne e, nel momento in cui tentiamo proprio la via della meta - riflessione, non possiamo che vedere il linguaggio stesso come un divenire che variamente si è già appropriato di noi. Allora, forse, proprio nel tentativo di sondarne i labirintici dedali finiamo per ritrovarci davanti a un gioco di specchi, che frange e problematizza la nostra cognizione del mondo. Non è solo un fatto di idee, ma anche di percezione. E questo è un termine cui ricorriamo non a caso, il linguaggio è anche senso, è parlare, ascoltare, percepire. Tra le caratteristiche che ci distinguono maggiormente dagli animali, il linguaggio umano è forse quella più importante.

Anche se è vero che alcune specie animali hanno determinati tipi di linguaggio come ad esempio le api, i volatili e gli scimpanzé, quello umano è l'unica vera e propria forma che si può definire linguaggio perché dotato di una serie di fattori come ad esempio la discrezionalità, l'arbitrarietà, la doppia articolazione, la ricorsività, la complessità sintattica, la trasmissibilità culturale, ecc... Di questa specificità l'uomo ne è sempre stato consapevole e pertanto l'acquisizione del linguaggio è sempre stato uno dei temi più studiati nella storia. Filosofi, medici, biologi e linguisti si sono chiesti per secoli perché l'uomo parla? Da dove deriva il linguaggio? Perché parliamo lingue diverse? Come fa il bambino ad imparare a parlare? Due sono state le posizioni sull'apprendimento del linguaggio: il

linguaggio è una proprietà intrinseca della mente umana oppure la mente del bambino è una Tabula Rasa che arriva ad usare il linguaggio attraverso l'imitazione degli adulti. Oggi molti studiosi come ad esempio il linguista statunitense Noam Chomsky sono arrivati alla seguente posizione: il bambino apprende il linguaggio attraverso l'imitazione degli adulti, tuttavia all'interno della sua mente ci sono conoscenze innate che permettono al bambino di non commettere errori quando parla (è la così detta Grammatica Universale). Nonostante i grandi progressi degli ultimi decenni sulla ricerca ancora oggi l'apprendimento del linguaggio rimane non del tutto chiaro in vari punti rendendo il tema del linguaggio un qualcosa di misterioso e affascinante. Nel nostro piccolo vorremmo introdurre i lettori nel misterioso e

affascinante mondo del linguaggio che da secoli e secoli attanaglia i grandi pensatori.

Bibliografia:

- 1) Guasti Maria Teresa, L'acquisizione del linguaggio; Raffaello Cortina Editore, Milano, 2007.
- 2) Heidegger Martin, In cammino verso il linguaggio; Ed. Mursia, Milano, 1984.

I LINGUAGGI GIORNALISTICI NELLA SOCIETÀ DELL'ALGORITMO

Simone Losoluni

Un'analisi del linguaggio giornalistico - ossia un linguaggio teso a informare e rappresentare - sarebbe completa e imparziale se non considerasse i cambiamenti che hanno attraversato l'editoria negli ultimi cinquanta anni e la trasformazione della società e dei suoi modelli politici. Alcuni di questi cambiamenti hanno inciso sulla scrittura nel suo complesso. Uno è ricostruibile soprattutto in relazione all'introduzione delle tecnologie. Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta del Novecento, per esempio, sono comparsi i primi computer che hanno introdotto una diversa modalità di gestione del lavoro di scrittura e di immagazzinamento e archiviazione dei testi. Gli articoli di giornale assumono una traiettoria di "popolarizzazione" che si sviluppa parallelamente a quella del personal computer. Nel 1983 Microsoft lanciò il programma "Word" che mutò radicalmente le posizioni e le percezioni di lettori e scrittori, ma anche il concetto di autore. Dal principio degli anni Novanta alle prime due decadi del Duemila si è rapidamente affermata una nuova fase con la convergenza tra le tradizioni

forme di stampa e i dispositivi digitali, tra le corte più geopoliticamente localizzate e il world wide web, l'interconnessione mondiale che ha moltiplicato i canali di dominio dell'informazione. Il politologo britannico Andrew Chadwick ha osservato l'emergere di un "sistema mediale ibrido" con molteplici punti di contaminazione e livello giornalistico (corte e digitale, amatoriale e professionale, news making e news sharing), di linguaggi (mainstream e outsider, social e domain, lettori e Seo), di supporti (corte, pc, smartphone, tablet). L'ascesa dei media digitali, la convulsione con le forme precedenti di informazione online resistenti, l'accessibilità e praticabilità (come lettori e autori) ha anche modificato il perimetro di svolgimento del giornalismo, le sue relazioni con la politica e i processi democratici. Il sistema mediale ibrido - dove va registrata la concorrenza di influenza di televisione e libro - è caratterizzato dall'assenza di un'egemonia precisa e dalle mescolanze, anche per la comunicazione politica, di promozione ogni fonte di informazione.

L'assenza di un'egemonia precisa significa che il giornalista, chi opera nell'informazione e tutela dei principi democratici, oggi è solo uno dei tesselli che contribuiscono al mosaico della rappresentazione con una

alla moltiplicazione dei canali di propaganda e di diffusione di false notizie (fake news) con gli obiettivi più vari. Tre lui indebolire il processo democratico. Il giornalista, quindi, non è più l'esclusivo punto di accesso alle notizie. Tre l'altro, la moltiplicazione delle fonti di informazione con internet e la possibilità di produrre molte più news rispetto al passato ha condotto alle patologie dell'infodemia che impedisce di orientarsi correttamente su un argomento. Il filosofo Han ha introdotto il concetto di "infopolice" per sottolineare la degenerazione delle democrazie nel nuovo regime di produzione delle notizie.

Se quello appena descritto è, in termini estremi, la versione del perimetro su cui si disputa l'esame di informare, non meno rilevante - ai nostri fini - è le modifiche degli assetti delle media, del capitalismo e delle democrazie liberali occidentali. È possibile seguire sei metriche di rispetto sociale, politico ed economico: 1. la "società dell'informazione", definizione che contraddistingue il ruolo dell'informazione come caratteristica primaria dello sviluppo sociale, culturale, economico e politico della società contemporanea; 2. la "società post-industriale", teorizzata dal sociologo Daniel Bell nel saggio "The Post-Industrial Society" (1973), che registra la transizione da economie

basette sulla produzione di beni e economie incentrate sui servizi con la conseguente attenuazione del conflitto di classe, la riduzione dello potere operaio, la scomparsa del mondo del lavoro, la preminenza della conoscenza; 3. la "società dello spettacolo" (1967), termine coniato dal filosofo francese Guy Debord, che esalta l'immagine come elemento del sistema economico, sociale e culturale. "Tutte le vite delle società nelle quali predominano le condizioni moderne di produzione si presentano come un'immensa accumulazione di spettacoli. Tutto ciò che era direttamente vissuto si è allontanato in una rappresentazione" scrive Debord in apertura del suo saggio; 4. la "società convergente" in cui si sono intrecciate le tre dimensioni dell'universo della comunicazione, ossia i contenuti editoriali, le telecomunicazioni e l'informatica, istituendo un nuovo modello; 5. la "società post-moderna" (1981), dalla iper-età definizione di François Lyotard poi ripresa da Jean Baudrillard, che segnala il superamento delle grandi esperienze sociali, dei valori unificanti e delle narrazioni condivise, lasciando spazio ad un'universo frammentato e disarticolato. E poi il sociologo Bauman ha fissato nella definizione di "società liquida". Il post-moderno è onde l'asse spazio-temporale dove reale e virtuale perdono le distanze e si confondono; 6. infine, la "società post-democratica"

(titolo di un libro del politologo Edim Louch) che imedita lo smontamento delle procedure democratiche e l'apertura di una nuova fase indecifrabile con spinte sempre più forti verso regimi semi-democratici o autoritari.

Rispetto alla ristrutturazione di questi contesti, il linguaggio giornalistico è cambiato notevolmente. In linea di massima, si è accentuato negli ultimi anni il suo elemento colloquiale e informale, con ampio ricorso al discorso diretto (introdotta negli anni Settanta del Novecento da Repubblica) e l'eliminazione delle parafraasi giornalistiche. Lo stile di scrittura e le sue condotte si sono abbassati nel senso che la volgarizzazione letteraria - in voga a fine Ottocento e primi Novecento e ancora dopo la Seconda guerra mondiale - trova spazi notevolmente ridotti sui mass media di oggi e in particolare sulla carta stampata. Questo è da ricollegarsi anche ad una progressiva de-intellettualizzazione della società, alla deriva consumistica (anche nella lettura) e alla crisi dell'impegno politico che spingono linguaggi semplificati e un generale abbassamento dei contenuti.

In secondo luogo, la costituzione di un ecosistema informativo (carta, digitale, web e social) ha fatto sì che non possiamo più riferirci al linguaggio giornalistico al singolare. Scritture e linguaggio variano

e secondo del contesto in cui vengono praticati. Le scritture sul web, per esempio, è influenzate dalle necessità di creare un dialogo tra testi (hyperlink), dalla raffermazione di un certo numero di parole chiave (keywords) che assumono un rilievo essenziale nella scelta dell'articolo (il clic) e che è anche alla base del Seo (Search Engine Optimization), ossia l'insieme delle tecniche di ottimizzazione di un sito e della lettura dei suoi articoli.

Nella dimensione sociale il linguaggio è ancora più raffinato e fondato su parole chiave, ibridazioni e neologismi che eliminano la periodizzazione tipica del quotidiano cronista. Le immagini e i video (slide, reel, stories, ecc) costituiscono un linguaggio quasi preminente per raggiungere immediatamente con il contenuto, o meglio esemplare = zoto, il maggior numero di lettori. Spesso combinando più linguaggi (articolo, video, audio).

Infine, la diffusione dei sistemi di scrittura automatizzata sta avendo un impatto sui processi produttivi del giornale e sul linguaggio. Non solo i sistemi editoriali sono sempre più integrati con l'Intelligenza artificiale, svolgendo le mansioni prima affidate al giornalista (per esempio il click di un articolo da pubblicare sul web o la sua comunicazione dello stato

al web), ma ovviamente impatta sullo stile e sulla determinazione delle notizie. Nonostante la definizione di modelli informatici sempre più raffinati e in grado di declinare molteplici aspetti della scrittura, il rischio latente è quello di una standardizzazione delle storie e di una perdita di ruolo del concetto nell'ambito del pensiero. Una sfida per editori e redazioni resa ancora più complessa dall'ingresso delle tecnologie che continuano a spostare la frontiera del dibattito, e dove l'algoritmo si è affermato come strumento strategico di regolazione del flusso di news.

QUANDO LA LINGUA È VISIVA

Martina D'Amico - Università di Bologna / ENS Trento

"Ciò che è interessante, non è che l'Homo sapiens abbia a disposizione una tale molteplicità di forme di comunicazione, ma che queste diverse forme non siano indipendenti l'una dall'altra." Roy Harris, 1996

Immaginiamo di giocare a un videogioco e di utilizzare, muovendo con il joystick il personaggio nello spazio, la funzione della "free camera". Attraverso questa modalità possiamo determinare, spostandoci nello scenario, il punto di vista dal quale il nostro testo audiovisivo verrà narrato: interno, esterno, dall'alto... Il risultato sarà una visibile dinamica della scena; un movimento che da un lato esprimerà il tipo di storia che vogliamo raccontare, dall'altro risponderà alla nostra necessità di AGIRE EFFICACEMENTE, attraverso l'avatar del personaggio, all'interno di quel mondo virtuale.

Per alcuni aspetti, anche la LINGUA DEI SEGNI funziona così. Le persone sorde segnaunt, abilissime nel maneggiare la propria lingua visiva, l'hanno sempre saputo. Il mondo accademico, invece, inizia-

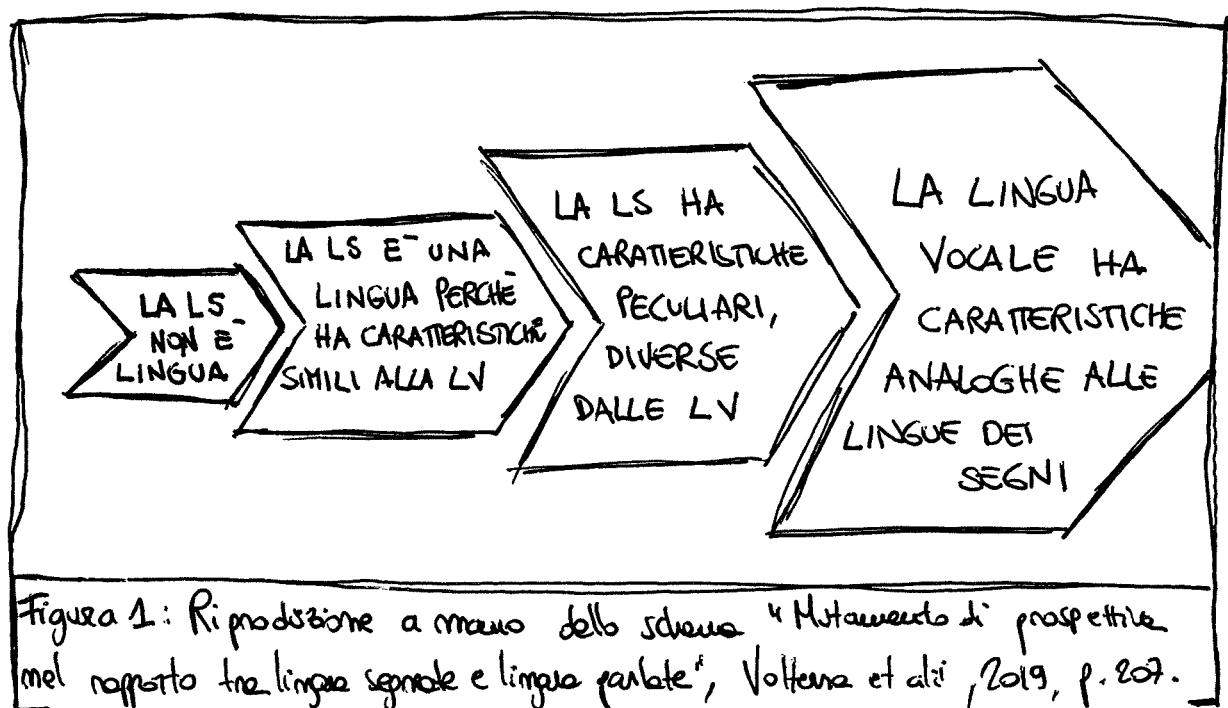
mente concentrato nell'arduo compito di dimostrare la natura linguistica, (oggi fortunatamente non più messa in discussione), ha impiegato più tempo a riconoscerlo.

Fino agli anni Sessanta, infatti, le numerosissime lingue dei segni nazionali, ossia le LINGUE STORICO-NATURALI utilizzate dalle comunità sorde in tutto il mondo, erano considerate meri sistemi comunicativi gestuali, rudimentali e privi di qualsiasi valore linguistico e grammaticale.

Il primo a dimostrare la loro piena linguisticità fu William C. Stokoe, che nel 1960 pubblicò "Sign Language Structure" (1). Quest'opera, animata dall'obiettivo di riconoscere la dignità linguistica che l'American Sign Language (ASL) e di conseguenza tutte le altre lingue dei segni meritavano, applicava gli strumenti dello strutturalismo linguistico americano alle lingue segnate, fornendone una descrizione sistematica e articolata. Per lungo tempo, la ricerca sulle LS si è poi concentrata nel mettere in luce gli aspetti che le rendevano comparabili alle lingue vocali. Questo approccio (che oggi, a posteriori, possiamo definire ASSIMILAZIONISTA), ha avuto il grande merito di riconoscere alle LS lo status di lingue a pieno titolo, degne

finalmente di attenzione e di studio scientifico. Tuttavia, questa prospettiva ha finito per mettere in ombra l'elemento forse più distintivo e centrale del funzionamento delle LS: L'ICONICITÀ. In quella fase iniziale venivano infatti valorizzati soprattutto gli aspetti arbitrari della lingua, per via del pregiudizio secondo cui solo un sistema completamente arbitrario potesse esprimere qualsiasi contenuto. È solamente a partire dagli anni Novanta che i linguisti (tra cui lo stesso Jakobson) hanno iniziato a riconoscere i limiti di tale impostazione ed a osservare che le categorie descrittive sviluppate per le lingue vocali (come ad esempio fonologia, lessico, ...) non erano sufficienti a rendere conto della complessità delle LS. Da questa consapevolezza prende avvio un processo di revisione teorica che non ha ancora prodotto un completo ribaltamento di prospettive, ma che apre la strada ad un cambiamento auspicabile e sempre più necessario (2).

Sul ruolo dell'iconicità nel funzionamento delle LS, e in particolare sulla dialettica tra ICONICITÀ e ARBITRARIETÀ nelle lingue, ha lavorato a lungo Christian Cuxac (3). Il suo approccio, definito



semiologico (4), gli ha permesso di analizzare le LS partendo dalle loro caratteristiche specifiche, senza ricorrendo forzatamente a modelli derivati da altri sistemi linguistici (5). Il modello proposto si fonda sull'idea di considerare l'ICONICITÀ come principio organizzativo del funzionamento delle LS. Alla base delle strutture linguistiche e dell'intenzione comunicativa (cioè il bisogno di costruire senso per e con l'altro) vi sarebbe un processo comune a tutte le LS: l'iconizzazione dell'esperienza percettiva dell'individuo all'interno del proprio ambiente. Perché questo processo possa tradursi in lingua, entrano in gioco due caratteristiche preponderanti nelle LS: la simultaneità e la multimedialità. La produzione segnica, infatti, non coinvolge soltanto le mani, ma anche molti altri elementi

come la posizione del busto, la direzione dello sguardo e le espressioni del viso, che concorrono in modo determinante alla costruzione del significato. Oltre che collocare il processo di iconizzazione a monte delle strutture linguistiche, questo approccio ipotizza l'esistenza di due grandi modalità di produzione del senso, legate all'intenzionalità del locutore. Se l'obiettivo è DIRE MOSTRANDO, allora l'iconicità diventa il motore principale del discorso: si tratta di un'iconicità d'immagine, che prevede un grado di somiglianza variabile tra segno e referente. Se invece l'intenzione è DIRE SENZA MOSTRARE, il funzionamento si avvicina a quello delle unità convenzionali di una lingua vocale. In questo secondo caso, le unità linguistiche presentano un'iconicità che Cuxac definisce DORMIENTE, più codificata e arbitraria (6). Come osserva Tommaso Russo Cardone (7), il modello di Cuxac spiega come nelle LS convivano ARBITRARIETÀ e ICONICITÀ, quest'ultima espressa in forme e a livelli differenti. La specificità delle LS consiste proprio nella capacità di integrare in un unico sistema visivo-gestuale due modalità espressive: il DIRE e il MOSTRARE. Osservando lo schema in Figura 1, e dopo questo breve excursus

su un nuovo approccio di analisi per comprendere il funzionamento delle LS, emerge inevitabilmente una domanda: COSA POSSONO INSEGNARCI LE LINGUE DEI SEGNI SUL FUNZIONAMENTO delle LINGUE VOCALI? Possiamo davvero dire che nella lingua parlata non ci sia iconicità, che non si possa "mostrare"? Dove si colloca, nel flusso della comunicazione, il confine tra ciò che è propriamente linguistico e ciò che non lo è? Sono domande che ci invitano a guardare con occhi nuovi alla nostra esperienza linguistica, ad interrogarci su quei aspetti che abbiamo lasciato in ombra e dato per scontato. Come in tutte le più grandi storie, anche qui è l'incontro con l'Altro a costringerci a mettere in discussione le nostre certezze. Ed è proprio da questo confronto che potremmo imparare qualcosa di inatteso: le nostre lingue non sono poi così distanti. ♥

NOTE

- (1) Traduzione italiana: Stokoe, W.C. (2021) "La struttura della lingua dei segni", Franco Cesati Ed., Firenze.
- (2) Volterra et alii, 2019, pp. 205-207.
- (3) Ad esempio in: Cuxac, 2000 e in: Cuxac; Sallaudne, 2007
- (4) Ad oggi, il termine "semiologia" è stato in larga parte sostituito dal termine "semiologia".
- (5) Questo modo di fare analisi è peraltro alla base dell'analisi semiologica, che trova le sue radici nel PRINCIPIO di ADEGUAMENTO formulato da Hjelmslev.
- (6) Per questa brevissima descrizione del modello di Cuxac, si è seguito l'articolo di Sallaudne (2020). La riflessione sui tipi di icomici: la e sul rapporto tra icomismo e percezione è stato ampiamente indagato in semiologia, ad esempio in: Eco, 1997, pp. 295-346. In questo articolo sono stati tralasciati alcuni aspetti, tra cui quello dell'icomica diognomatica.
- (7) Russo Cardona, 2004, p. 102.

BIBLIOGRAFIA

- CUXAC C. (2000), La Langue des Signes Française (LSF), Les bases de l'icomicté, Faits de Langues 15/16, Ophrys, Paris.
- CUXAC C.; SALLANDRE M.A. (2007), Icomicty and arbitrariness in French SL: Highly Icomict Structures, degenerated Icomicty and diaphanous Icomicty, in: PIZZO et alii, Verbal and Sign Language [...], Mouton de Gruyter, Berlin, pp. 13-33.
- ECO U. (1997), Kart e l'omittimmo, Bompiani, Milano.
- Fimegani R. (2009), Comunicare. Le molteplici modalità dell'intercomunicazione umana, UTET Università, Milano.
- Russo Cardona T. (2004), La mappa paggiata sull'isola. Icomicté e metafora nelle lingue dei segni e nelle lingue vocali, Università delle Colombie, Reade.
- SALLANDRE M.A. (2020), Comportements typologiques entre les langues des signes, une approche sémiologique, Lallies n. 40, Ed. Rue d'Ulm, 9-30, Paris.
- STOKOE W.C. (2021), La struttura della lingua dei segni, F. Ceschi ed. Firenze.
- VOLTERRA V., ROCCAFORTE M., DI RENZO A., FONTANA S. (2019), Descrivere la LIS. Una prospettiva cognitiva e sociosemiotica, Il Mulino, Bologna.

TRA LE RIGHE E LE ROVINE: LA VOCE DELLA RESILIENZA

Valentina Tiosančević

Che cos'è una biblioteca? Un luogo di libri, certo. Ma è anche molto di più: è uno spazio che parla, che racconta, che rappresenta. Le biblioteche, e in particolare quelle segnate da eventi traumatici, non sono solo spazi di conservazione della cultura: sono corpi narranti, capaci di trasmettere, anche nel silenzio, tracce di una memoria collettiva.

La Biblioteca Nazionale della Serbia, colpita nel 1941 dai bombardamenti nazisti e ricostruita dopo la guerra, è oggi il centro di una riflessione che va oltre la sua funzione di promozione della cultura (1). Non è soltanto un edificio: è un testimone storico, un paesaggio emotivo, un luogo di senso. Attraverso le sue macerie e le sue ricostruzioni parla, non solo con le parole, ma con gli spazi, le assenze, le forme architettoniche, i libri bruciati conservati all'interno della struttura e gli usi quotidiani dei suoi ambienti.

Il concetto di linguaggio, in questo contesto, si espande e si stratifica. La Biblioteca Nazionale è uno spazio in cui i diversi linguaggi convivono, si intrecciano e si riflettono l'uno nell'altro. C'è anzitutto il linguaggio verbale, quello della scrittura e dei testi, che rappresenta la funzione più evidente e tradizionale della biblioteca: raccogliere, ordinare, tramandare il sapere(2). rifletto

Nel mio lavoro^V su come la scrittura non sia mai una semplice forma di comunicazione. È un terreno attraversato da molteplici livelli di senso: emozioni, pensieri, obiettivi e destinatari diversi si intrecciano nell'atto di scrivere. Nella biblioteca, questa complessità si conserva anche dopo le perdite: la parola scritta continua a vivere come veicolo di identità, capace di resistere nel tempo e di trasmettere memoria anche in contesti segnati da eventi traumatici(3).

Ma accanto a questo si sviluppa un linguaggio architettonico e visivo, inscritto nella memoria stessa dell'edificio. La contrapposizione tra la sede moderna e le rovine di

Kosanićev Venac non è solo un fatto estetico, ma un racconto in pietra e cemento: narra ciò che è stato perduto e ciò che si è scelto di ricostruire, ciò che sopravvive e ciò che resta assente. È una forma di memoria visibile, che agisce nello spazio e dialoga con chi lo attraversa. Esiste poi, un linguaggio simbolico, dove i libri bruciati non sono più soltanto oggetti distrutti ma segni viventi di una memoria ferita. Anche l'assenza, il vuoto lasciato dalla distruzione parla, e lo fa con forza.

Infine, c'è il linguaggio dell'esperienza, fatto di cammini silenziosi tra gli scaffali, di occhi che posano nelle esposizioni e di silenzi condivisi. È un linguaggio incarnato che vive nei gesti di chi abita lo spazio della Biblioteca.

Questi linguaggi, verbale, visivo, simbolico, esperienziale, non operano separatamente. Proprio nel loro intreccio la B. diventa un luogo dove si produce identità, si elabora la memoria e si dà forma, attraverso la cultura, ad una visione condivisa del futuro. La Biblioteca Nazionale della Serbia parla dunque tra le righe e le rovine. Lo fa umendo ciò che si può vedere e

toccare con ciò che è invisibile, ma altrettanto reale: ricordi, emozioni e significati. Da qui nasce la voce della resilienza, una voce che continua a esistere nel tempo.

A partire da un percorso di ricerca svolto direttamente a Belgrado ho potuto condurre interviste con bibliotecari e utenti. Il viaggio di ricerca è stato finanziato dal Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento, nell'ambito della mia tesi di laurea triennale intitolata "From Shelves to Streets: The Serbian National Library as a Symbol of Resilience and Cultural Identity". Durante il mio soggiorno, coincidente con un periodo di proteste e tensioni sociali, ho potuto osservare come la Biblioteca diventasse uno spazio di riflessione, dialogo e resistenza culturale. In questo contesto, la B. diventa un vero e proprio linguaggio di espressione e libertà di parola.



Il disegno che accompagna questo contributo prova a restituire visivamente questa complessità. L'edificio è diviso in due metà, a sinistra la biblioteca oggi con segni grafici, lettere, icone e sagome. È un modo per dire che anche quando la parola si interrompe, il linguaggio continua: nel gesto, nella pietra, nell'oggetto che rimane. A destra, la parte distrutta muta, solo con la distruzione e le macerie, abitata dal vuoto e della frattura. In questo contrasto si rileva il significato stesso della biblioteca, luogo in cui la cultura si rigenera e continua a parlare: a chi entra, legge, ricorda, costruisce. Una voce che attraversa il tempo, che nasce dal trauma, ma che non si esaurisce in esso. Una voce che attraversa la perdita in memoria, la rovina in forma, il silenzio in racconto. È, a tutti gli effetti, un linguaggio collettivo di resistenza e di rimasata.

NOTE:

- 1) Barać, D. (2005). Prvi srpski ustanak u knjigama savremenika 1804-1813. Glasnik Narodne biblioteke Srbije, 7(1), 461-471.
- 2) Vraneš, A. (2012). Putevi i raskršća Narodne Biblioteke Srbije. Književnost i jezik, 59(1-2), 1-12
- 3) Paolini, A. (2022). Silenzi e parole, presenze e assenze: discorsi sulla scrittura (Vol. 13, pp. 1-282). Università di Trento. Dipartimento di Lettere
- 4) Disegno originale realizzato a mano e ideato dall'autrice.

BIBLIOGRAFIA:

- 1) Barać, D. (2005). Prvi srpski ustanak u knjigama savremenika 1804-1813. Glasnik Narodne Biblioteke Srbije, 7(1), 461-471.
- 2) Paolini, A. (2022). Silenzi e parole, presenze e assenze: discorsi sulla scrittura (Vol. 13, pp. 1-282). Università di Trento. Dipartimento di Lettere e Filosofia
- 3) Vraneš, A. (2012). Putevi i raskršća Narodna Biblioteka Srbije. Književnost i jezik, 59(1-2), 1-12

IL DISEGNO INFANTILE : UNA LINGUA SENZA PAROLE

DI Carlotta Colangelo

L'uomo è entrato in contatto con sempre più forme di linguaggio: dalle pitture rupestri all'intelligenza artificiale, gli individui hanno sviluppato conoscenze, usi e usanze di civiltà lontane e vicine. In un ossetto mondiale in continua evoluzione, la lingua e le sue molteplici forme comunicative ed espressive non sempre riescono a raggiungere il sapere comune.

Conosciamo, ma non comprendiamo il linguaggio dei segni, né tantomeno tutte le differenti lingue dei paesi confinanti con il nostro, e neppure il linguaggio tecnico - scientifico degli strumenti che utilizziamo frequentemente, come il cellulare e il computer.

La nostra comprensione di questi modi comunicativi avviene in modo esponenziale e non sempre ci soffermiamo a riflettere su come nascano e si sviluppino.

Vi presento ora uno dei linguaggi senza tempo, la forma

comunicativa che sta alla base di tutti gli individui, una lingua senza parole, ma di cui tutti abbiamo fatto esperienza : il grafismo infantile .

Con l'intento di colmare, almeno in parte, le lacune riguardo a questo argomento, ripercorriamo insieme i suoi passi .

I bambini sono la generazione del futuro, sono specchio e spugna del nostro essere, e il disegno infantile, con la sua peculiare interpretazione è uno strumento prezioso per comprendere i disagi e il mondo interiore inespresso degli infanti .

Conoscere e approfondire questa pratica è utile non solo ai professionisti del settore, ma innanzitutto a noi stessi : possiamo riscoprire alcuni nostri vecchi disegni, oppure osservare le rappresentazioni di bambini a noi vicini, per coglierne il significato profondo .

Il grafismo infantile è arte, è espressione del sé .

Chi non è ancora in grado di comunicare verbalmente lascia tracce attraverso il disegno .

Il tratto dei bambini non è solo uno scarabocchio :

iniziando dalla scelta dei colori, passando per il tratto, continuando nelle forme, il linguaggio che emerge dalle loro rappresentazioni grafiche regola autentiche opere d'arte.

Lo studio del disegno infantile come strumento di prevenzione e comprensione dei disagi e delle patologie trova la sua base nell'arte prodotta dai malati mentali istituzionalizzati.

Tra Ottocento e Novecento, infatti, molti autori ritenevano che l'elaborazione e la comprensione delle diagnosi psichiatriche dei pazienti schizofrenici potessero trovarsi all'interno delle loro espressioni artistiche.

Da questo si può iniziare a comprendere come il tratto lasciato sul foglio da un individuo possa esprimere il suo temperamento tanto quanto i suoi disagi.

L'interpretazione dei disegni infantili richiede un approccio attento, imparziale e non proiettivo.

Jean Piaget, con la sua teoria sullo sviluppo cognitivo, sottolinea l'importanza di osservare il bambino nel suo contesto seguendo i suoi stadi evolutivi.

Anche Luquet ha a sua volta studiato l'evoluzione del disegno, evidenziando come esso rifletta lo sviluppo mentale e percettivo. È fondamentale che l'analisi sia accompagnata da competenze psicologiche, pedagogiche e grafiche, per evitare interpretazioni errate. Per interpretare correttamente i disegni, è necessario considerare diversi aspetti fondamentali, ognuno dei quali offre una prospettiva diversa sull'unicità del bambino.

Il tratto, ovvero la linea tracciata, è uno degli elementi più espressivi. Un tratto fluido, deciso e continuo può indicare sicurezza, energia e buona padronanza emotiva, al contrario, un tratto spezzato o incerto può suggerire insicurezza, ansia o disagio. Anche la pressione con cui il tratto viene impresso sul foglio assume un significato: una pressione forte denota vitalità e assertività, mentre una pressione leggera può rivelare sensibilità o vulnerabilità. Le forme diseguate offrono ulteriori indicazioni. Le forme curve sono spesso associate a bambini predisposti all'ascolto, affettuosi e morbidi nei modi. Le forme angolari, invece, possono emergere in soggetti più rigidi,

controllati o intrinseci. Quando le forme risultano molto frammentate o staccate, possono indicare una tendenza all'analisi e una mobilità cognitiva più razionale.

Lo spazio utilizzato sul foglio non è mai casuale. Il simbolismo dello spazio, studiato da Pulver, mostra come la disposizione del disegno rifletta la relazione tra il bambino e l'ambiente.

Un disegno centrato e ben distribuito può indicare equilibrio e un buon rapporto con il proprio corpo e con lo spazio circostante. Disegni molto piccoli e raccolti possono segnalare timidezza o insicurezza, mentre quelli molto grandi, a volte fuori i margini, possono suggerire un bisogno di affermazione o un' difficoltà nel contenere.

Il colore è un altro elemento chiave nell'interpretazione del disegno.

Nei primi anni, i bambini scelgono i colori in modo casuale, attratti da quelli più vivaci. Crescendo, il colore acquista un significato emotivo: i toni caldi, come il rosso e il giallo, sono spesso utilizzati da bambini estroversi, impulsivi o gioiosi, mentre i toni freddi, come il blu e il viola, sono più comuni in soggetti riflessivi, calmi o timidi. Il nero può indicare disagio, paura o

angoscia. In situazioni particolari, come malattie o traumi, i colori possono essere utilizzati in maniera anomala, diventando veri e propri campanelli d'allarme. L'arte terapia è una pratica clinica ed educativa che utilizza l'espressione artistica come canale per favorire l'emergere di vissuti emotivi profondi e promuovere il benessere emotivo. Il disegno è, a tutti gli effetti, un linguaggio: uno fatto di parole, uno di segni, simboli e colori, capace di comunicare emozioni profonde e vissuti autentici, come farebbe qualsiasi altro mezzo espressivo.

BIBLIOGRAFIA

C. COLANGELO, *Non solo scarabocchi: come interpretare e utilizzare i disegni dei bambini nella pratica educativa*
Formare gli educatori alla sensibilità artistica infantile,
Tesi di laurea, Università degli Studi di Macerata, 2024

DAL LINGUAGGIO DELLA FISICA AL LINGUAGGIO DELL' IA, PASSANDO PER LA FERTILIZZAZIONE DELLE SCIENZE INCROCIATA

di Roberto Bonelli e Sofia Lezuo

1. Il linguaggio formale delle scienze è l'insieme di simboli, regole logiche e strutture matematiche che consente di rappresentare in modo univoco, universale e predittivo i fenomeni naturali e le leggi che li governano. Il macro-linguaggio della matematica, estremamente ampio e vario, permette la descrizione di fenomeni anche molto diversi tra loro utilizzando una varietà di strumenti impressionante e, allo stesso tempo, interconnessi tra loro. La nostra tesi è che la sua universalità permetta di connettere materie diverse, in ogni modo descritte tramite questo stesso misterioso linguaggio.

1.1 Soffermiamoci ora sul linguaggio matematico utilizzato dalla fisica. Innanzitutto, ci chiediamo: che cosa ~~è~~ la fisica? La fisica è la disciplina che si propone di fornire una descrizione razionale dei fenomeni naturali inanimati, basandosi sia sulla loro sperimentazione, sia sul loro studio teorico e di calcolo. Già nel trattato "Il Saggiatore" (1623) (1), Galileo Galilei colse l'incredibile connessione tra la matematica e la fisica, affermando che le leggi di natura siano scritte nel linguaggio matematico. Tre secoli più tardi, negli anni Sessanta, Eugene Wigner (2) riprese e approfondì questa intuizione, osservando come, ormai, nel mondo della fisica fosse più chiara che mai la veridicità delle affermazioni del fisico pisano. Il mondo che ci circonda è caratterizzato da una complessità disarmante; eppure, all'interno di tale complessità, è possibile scoprire regolarità che corrispondono a ciò che chiamiamo leggi di natura. Galileo individuò alcune di

queste regolarità, come il fatto che il tempo di caduta di un corpo pesante non dipenda né dalla forma, né dalle dimensioni, né dal materiale del corpo stesso. Le regolarità, infatti, risultano indipendenti da numerose condizioni che potrebbero influire su di esse, rendendo così possibile la formulazione di leggi universali. Secondo Wigner, le leggi fisiche si esprimono sotto forma di enunciati condizionali, ossia proposizioni del tipo "se... allora...", che mettono in relazione condizioni sperimentali con conseguenze osservabili. Tali enunciati costituiscono l'essenza stessa delle leggi fisiche. Le leggi di natura, dunque, non pretendono di descrivere l'interezza del mondo, ma soltanto una parte delle nostre conoscenze di esso. Ciò che stupisce è che il linguaggio matematico consente di formulare tali proposizioni in modo universale, con una precisione straordinaria, ben oltre le aspettative. Un esempio eloquente si trova nella meccanica quantistica: se un sistema è descritto da una funzione d'onda Ψ , allora la probabilità di osservare un certo risultato in una misura è data da: $\text{Probabilità} = |\Psi|^2$. Questo enunciato condizionale, non pretende di "spiegare" cosa sia Ψ in senso ontologico, ma funziona perfettamente per collegare condizioni iniziali a risultati sperimentali; gli enunciati condizionali, dunque, non affermano mai: "questo è il modo in cui è il mondo", bensì "se applichiamo queste condizioni, osserveremo questi risultati". La fisica, quindi, non giunge mai a una "verità ultima", ma si limita a costruire un insieme coerente di condizioni estremamente efficaci. Non esiste, infatti, una ragione a priori per cui la matematica debba descrivere così bene i fenomeni naturali. Eppure, quasi tutti gli enunciati condizionali della fisica assumono la forma di equazioni matematiche che collegano dati osservabili. Ciò che Wigner sottolinea è che il successo di tali formulazioni è tanto più stupefacente, quanto più esse si rivelano valide in domini ben più ampi di quelli per cui erano state concepite. La matematica

potrebbe apparire uno strumento di calcolo, tuttavia, il suo ruolo va ben oltre il semplice supporto: essa si rivela una vera e propria necessità per la formulazione stessa delle leggi fisiche. È interessante notare che soltanto una frazione dei concetti matematici trova impiego in fisica. Molte teorie matematiche nascono ben prima di avere applicazioni fisiche e, spesso, in modo del tutto indipendente. La matematica non viene scelta per semplicità, ma per la sua straordinaria malleabilità nel permettere manipolazioni ingegnose. Ad esempio, in meccanica quantistica gli stati sono rappresentati da vettori in spazi di Hilbert. Gli spazi di Hilbert sono spazi vettoriali unitari e completi costruiti sui numeri complessi: concetti ben lontani dalla semplicità, e che non emergono certo in maniera immediata dalle osservazioni fisiche. Ciò che sorprende è che, nonostante la loro apparente astrattezza, tali strutture matematiche si rivelano straordinariamente efficaci nel descrivere la realtà. La matematica, dunque, non è un meno "trucco" per far tornare i conti: essa costituisce una vera necessità nella formulazione delle leggi fisiche. Concludiamo questa riflessione con le parole di Wigner: " (trad. it.) Il miracolo della pertinenza del linguaggio matematico per la formulazione delle leggi della fisica è un dono meraviglioso, che né comprendiamo, né meritiamo. Dovremmo esserne grati e sperare che esso rimanga valido nelle ricerche future e che si estenda, nel bene e nel male, a nostro piacere, anche se forse a nostro disorientamento, a vasti rami del sapere". (2)

1.2 Passiamo ora a considerare il linguaggio dell'Informatica. Tale termine, deriva dall'unione di due parole: "Informazione" ed "Automatica". Dunque, l'informatica è una disciplina scientifica che si concentra sulla rappresentazione e manipolazione automatica dell'informazione. L'informatica nasce ben prima dell'invenzione del moderno calcolatore (computer), tuttavia,

una disciplina si definisce completamente quando viene delineata da una teoria in grado di descriverla formalmente. Questo avviene negli anni Trenta del XX secolo, a partire dai lavori di Alan Turing (3). In particolare, vengono sviluppate la teoria della ~~contabilità~~^{calcolabilità} ed una definizione precisa del concetto di "calcolare". Analogamente a quanto osservato da Wigner riguardo l'efficacia della matematica in fisica, Halpern (2002) (4) sottolinea l'importanza della logica matematica in informatica. La logica matematica viene definita "il calcolo dell'informatica". Sffermiamoci, dunque, sul capire cosa sia la logica matematica e quali siano le sue connessioni all'informatica. La logica è la disciplina che studia le forme del ragionamento corretto, indipendentemente dai contenuti. Aristotele (IV secolo a.L.) è il primo a sistematizzare la logica, allora basata sui sillogismi. La nascita della logica matematica si può collocare tra il XIX e il XX secolo e viene in risposta alla cosiddetta "crisi della matematica". In quegli anni, infatti, vengono messi in luce diversi paradossi costruiti a partire dalla matematica e che portano a chiedersi se quest'ultima sia coerente. Il matematico David Hilbert (citato nella precedente sezione) formula "il programma di Hilbert", nel quale si chiede di formalizzare la matematica e di provarne la correttezza e completezza. Questo programma funge da motore per lo sviluppo della logica matematica. In questo contesto, la logica matematica rappresenta dunque la "culla" dell'informatica teorica: essa costituisce la base della sopra citata teoria della calcolabilità e di molte altre aree dell'informatica. Possiamo affermare che, così come alcune aree della matematica costituiscono il linguaggio della fisica, la logica matematica può essere considerata il linguaggio dell'informatica. C'è però una grande differenza da sottolineare. Nel caso della fisica, rimane ancora sorprendente e impiegata la

profonda connessione con la matematica. Nel caso dell'informatica, invece, il legame con la logica è spiegato perfettamente dalla nascita di queste discipline. L'informatica appare come una continuazione naturale della logica matematica. Infine, ci si chiede se la logica matematica sia anche il linguaggio della matematica stessa. In un certo senso, la risposta è negativa. Citando una frase di Halpern: "(trad. it.) la logica è rivetata significativamente più efficace in informatica, di quanto lo sia stata in matematica" (4). Questo vale a dire che lo sviluppo della logica matematica non ha influenzato in maniera ^{importante} ~~preponderante~~ tutte le tecniche già sviluppate in matematica. Al contrario, lo sviluppo della matematica ha contribuito allo sviluppo della fisica e lo sviluppo della logica matematica ha fatto lo stesso con l'informatica.

1.3 L'intelligenza artificiale (IA) è considerata un ramo dell'informatica, sebbene possieda una natura fortemente interdisciplinare. Si può affermare che Alan Turing, oltre ad essere il padre dell'informatica, sia anche il padre dell'IA (5). La definizione di IA è in continua evoluzione; una formulazione semplice è la seguente: un sistema di IA è un sistema in grado di compiere azioni che, se svolte da un essere umano, richiederebbero intelligenza. Fin dagli albori, l'IA si è distinta in due rami principali: IA simbolica ed IA sub-simbolica. Nell'IA sub-simbolica, le informazioni vengono codificate tramite una rappresentazione numerica; possiamo dunque dire che il suo linguaggio sia la matematica del continuo. Tra le tecniche principali, in questa area, troviamo anche le reti neurali artificiali, ispirate al funzionamento dei neuroni biologici. Nell'IA simbolica, la conoscenza viene rappresentata tramite simboli discreti. In questo

contesto, i numeri possono essere rappresentati, ma vengono trattati come entità simboliche (ad es. il simbolo "3,14"), non come grandezze continue su cui eseguire calcolo numerico. In questo caso, il linguaggio non è la matematica del continuo, bensì la logica matematica, la quale permette la manipolazione di simboli. I sistemi di IA sub-simbolica sono largamente diffusi, ma soffrono di un difetto: i risultati che si ottengono sono scarsamente spiegabili e interpretabili. Al contrario, i sistemi di IA simbolica, seppur meno utilizzati, offrono intrinsecamente alta spiegabilità. Alcuni autori ritengono, per questo motivo, che un certo grado di rappresentazione simbolica sia imprescindibile (6). Storicamente, le due linee di ricerca di IA, hanno spesso operato in parallelo e talvolta in contrasto. Vi sono stati diversi tentativi di integrazione, ma finora non si è giunti ad un linguaggio unificato (~~debutto~~ a differenza di quanto avviene con la fisica e con l'informatica). Questa difficoltà può essere in parte attribuita alla diversità intrinseca tra logica matematica e matematica del continuo, utilizzate rispettivamente da queste due tipologie di IA. Così come la logica matematica influenza poco sulle altre aree della matematica, l'IA simbolica non interagisce bene con l'IA sub-simbolica e viceversa.

2. Parliamo ora di fecondazione incrociata delle scienze. Per fecondazione incrociata, si intende la reciproca influenza tra due o più discipline. Essa avviene tramite scambi e contaminazioni, le quali producono un arricchimento delle scienze; accelerano le scoperte, portano alla nascita di nuove idee e talvolta danno vita a interi nuovi settori del sapere. È significativo, nel nostro caso, considerare il doppio collegamento tra IA e fisica. Il premio Nobel

per la fisica 2024 (7), è stato assegnato a John J. Hopfield e Geoffrey E. Hinton per avere creato delle reti neurali artificiali, la cui evoluzione simula quella di alcuni modelli noti in fisica. Viceversa, le reti neurali artificiali consentono di simulare diversi modelli fisici ad elevata dimensionalità, permettendo uno studio più approfondito delle materie, il quale sarebbe di difficile realizzazione senza le predizioni dei modelli IA.

3. Concludiamo, riassumendo brevemente quanto sopra esposto. Per le prime due discipline, fisica ed informatica, abbiamo riconosciuto un unico linguaggio; per la terza, l'intelligenza artificiale, notiamo come ci siano ancora varie discrepanze e come si possano riconoscere, al contrario, almeno due linguaggi differenti. Tuttavia, in base a quanto discusso finora, possiamo concludere sul fatto che tali materie siano legate tra loro da un'unica macro-area: la matematica. Questa base comune, ci permette di collegare reciprocamente ~~due~~, ad esempio, due discipline fondamentalmente diverse, come la fisica e l'IA. Dimostriamo, così, la validità della nostra tesi iniziale: l'universalità del linguaggio matematico nelle discipline scientifiche.

BIBLIOGRAFIA

(1) Galileo Galilei, Il Saggiatore, 1623

(2) Eugene P. Wigner, The unreasonable effectiveness of mathematics in the natural sciences; Mathematics and science, 13:1-14, 1959

- (3) Alan Mathison Turing, On computable numbers, with an application to the entscheidungsproblem; J. of Math, 58 (345-363):5, 1936
- (4) Joseph Y. Halpern, Robert Harper, Neil Immerman,
1 Phokion G. Kolaitis, Moshe Y. Vardi, and Victor Vianu,
On the unusual effectiveness of logic in computer science;
Bulletin of Symbolic Logic, 7(2): 213-236, 2001
- (5) Alan M. Turing, Computing machinery and intelligence;
Mind, 59(236): 33-60, 1950
- (6) Subbarao Kambhampati, Sanath Sreedharan, Rudrit
Venma, Yantian Zha and Lien Guen, Symbols as a
lingua franca for bridging human-ai chasm for explainable
and advisable AI systems; In Proceedings of the AAAI
Conference on Artificial Intelligence, volume 36, pages
12262 - 12267, 2022
- (7) John J. Hopfield and Geoffrey E. Hinton, The nobel prize in
physics 2024; Stockholm, Sweden; The Royal Swedish
Academy of Sciences, 2024

Diritto, diritti e linguaggio: tra ordine costituito e spinte egualitarie.

Carla Maria Reale

Il linguaggio è uno spazio di potere, il diritto è uno spazio di potere. Potere come esercizio del dominio sulle altre, di mettere a tacere, di relegare ai margini ma anche potere di nominare, plasmare la realtà, di abbattere barriere e confini. Il diritto e il linguaggio - e dunque il linguaggio giuridico - sono attraversati fortemente da questa ambivalenza, nella loro capacità di tenere insieme un potenziale conservativo e trasformativo. Il diritto infatti, non è neutro. Al contrario, già a partire dagli anni '70 del '900 il movimento dei critical legal studies⁽¹⁾ ha mostrato come il sistema giuridico si ponga spesso a beneficio delle strutture di potere dominanti. Non è un caso dunque che, il linguaggio giuridico, nella sua valenza irrimediabilmente prescrittiva (attinente dunque alla categoria del dover essere) sia fortemente sessuato e caratterizzato da un'impronta maschile e sessista.⁽²⁾ Si pensi, ad esempio, all'espressione "patria potestà", ora mutata in "responsabilità"

genitoriale (l. n° 58/2006), che portava con sé la visione di figura paterna come fonte di autorità familiare da esercitare tanto sulla prole, che sulla coniuge. Oppure alla l. 164/1982 "Norme in materia di rettificazione di attribuzione di sesso" e di come questa scelta di non nominare i soggetti destinatari della norma - le persone transgender - e come invece oggi, a livello giurisprudenziale, si parli chiaramente di ~~non~~ riconoscimento dell'identità di genere come diritto della persona e diritto di autodeterminazione ex art. 2 Cost (già dalla sentenza n. 221/2015 della Corte costituzionale).

Allo stesso tempo, tuttavia, a partire dalle Costituzioni post-belliche della seconda metà del '900, il diritto diiene strumento per perseguire una maggiore giustizia sociale. L'art. 3 della Costituzione Italiana, nel perseguire al comma 2 l'uguaglianza sostanziale, pone sulle spalle del diritto la necessità di cogliere una spinta trasformativa che possa modificare le strutture sociali e intervenire sui meccanismi di creazione e perpetuazione delle disuguaglianze. L'evoluzione del linguaggio giuridico dunque, nella sua capacità di plasmare la realtà, si iscrive proprio in questa vocazione

trasformativa del diritto. Vi è quindi un forte legame tra diritti fondamentali, discriminazioni e linguaggio giuridico.⁽³⁾

Il linguaggio adottato dal diritto, quando sensibile ai mutamenti sociali, quando attento all'auto-rappresentazione delle comunità direttamente interessate, si fa strumento proattivo di contrasto alle disegualianze, si fa compasso per ampliare il raggio di pieno godimento dei diritti. Attraverso la scelta linguistica, il diritto si posiziona e orienta la propria azione.

~~originalmente~~ Al fine di supportare quanto detto fino ad ora farò un esempio di come, in dialogo con altri saperi e con i movimenti sociali, il mutamento del linguaggio giuridico possa accelerare o supportare il cambiamento di paradigmi giuridici in senso egualitario. Abbracciando l'ottica intersezionale,⁽⁴⁾ se prima si è brevemente fatto cenno a degli esempi in chiave di genere, ciò di cui si discuterà ora riguarda invece l'ambito della disabilità.

Per molto tempo la concezione indiscussa e diffusa nelle società occidentali sulla disabilità è stata quella di matrice medico-individuale. Per questo sistema la disabilità è una caratteristica corporea/mentale della

singola persona, una tragedia personale, che l'allontana dall'ideale funzionamento dell'essere umano. La disabilità è quindi qualcosa di intrinsecamente negativo, un malfunzionamento, che dovrà il più possibile essere "aggiustato" al fine di avvicinarsi alla norma. Specchio di questa visione sono gli interventi legislativi di tipo medico-assistenzialista che vedono la persona non come soggetto di diritto ma oggetto di politiche. Storicamente, infatti, le persone con disabilità si sono visti negati diversi diritti, fra cui ad esempio quello al lavoro o all'istruzione o quello di partecipare e contribuire alla società. A partire dagli anni '80 del '900, grazie all'attivismo e alla ricerca delle persone disabili, si afferma un nuovo modello (cd "sociale") che mette al centro l'aspetto sociale del fenomeno e mostra come le discriminazioni vissute non siano attribuibili alle caratteristiche dei singoli, ma alle strutture sociali basate su una norma di funzionamento che non rappresenta la pluralità degli esseri umani.⁽⁵⁾ Da un punto di vista giuridico questo si traduce in politiche legislative che riaffermano i diritti e la soggettività delle persone, cruciale in tal senso la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità (2006). Questo passaggio si osserva anche nel linguaggio adottato dal diritto, che

dall'uso del termine handicap si muove verso il termine persona con disabilità. Il passaggio rispecchia questo mutamento nel paradigma giuridico da oggetto a soggetto di diritto. Il termine handicap, infatti, un termine in uso nell'ambito della corsa di cavalli in riferimento a vantaggi differenziati, riecheggia l'idea della disabilità come minusquam. Il termine persona con disabilità, fortemente voluto dalla Convenzione ONU, pone invece l'accento sulla comune umanità, leggendo la disabilità all'interno di uno spettro di varietà dell'essere umano⁽⁶⁾. Anche l'ordinamento italiano, sebbene solo di recente, si è adoperato per adottare un linguaggio che ponga al centro l'autodeterminazione e i diritti della persona e superare la terminologia stigmatizzante di un corpus giuridico frammentario e spesso datato. Questo è avvenuto con la legge delega n° 227/2021, attuata poi con d.lgs n° 62/2024, che ha introdotto la definizione di persona con disabilità della Convenzione e ha uniformato il linguaggio giuridico in materia, come parte fondamentale di una riforma più ampia che mira proprio a garantire il pieno ~~esercizio~~ esercizio dei diritti di autodeterminazione.

In questo breve scritto e con questo esempio, si è voluto mostrare come

Le parole parlate dal diritto possano avere impatto sostanziale sul godimento dei diritti fondamentali. Il linguaggio è stato - storicamente - per le comunità marginalizzate, un territorio conteso, dove disfare e ridefinirsi, creando nuovi significati e costruendo parole per una propria narrazione ove prima invece n'era solo quella del soggetto dominante. Il diritto supporta e segue l'evoluzione del linguaggio, o così dovrebbe fare per far fede alle proprie promesse, di matrice costituzionale, quelle che portavano il giurista Calamandrei a descrivere il principio di eguaglianza come una "polemica contro il presente"⁽⁷⁾

NOTE

- (1) M. G. Bernardini, O. Gido (a cura di), *Lezioni critiche del diritto*, Pacini, Pisa, 2017
- (2) S. Cavagnoli, *Linguaggio giuridico e lingua di genere*, Ed. dell'Orso, Alessandria, 2013
- (3) S. Salardi, *Discriminazioni, linguaggio e diritto*, Giapichelli, Torino, 2015
- (4) K. Greshaw, *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex*, *Un. of Chicago Legal Forum*, 1989
- (5) M. Oliver, *Understanding disability*, Macmillan, Londra, 1996
- (6) J. Degener, *A human rights model of disability*, Routledge, London, 2016
- (7) P. Calamandrei, *Discorso sulla Costituzione*, 1995

LA SEMANTICA DELLE PAROLE TRA LINGUA E DIRITTO

Teresa Pasquino

Il 26 gennaio 1976, si tenne a Firenze, su iniziativa anche dell'Accademia della Crusca, una giornata di studi dedicate alla creazione di un "Vocabolario giuristico italiano".

Presero parte all'incontro Giovanni Nencioni, linguista, e Piero Fionelli, storico del diritto con vocazione linguistiche.

L'incontro tra linguistiche e scienze giuridiche, per quanto ritenuto singolare, venne considerato in quel corso particolarmente stimolante.

Partendo dalla constatazione che il lessico del diritto era uno degli aspetti fondamentali del lessico comune, piuttosto che una sua appendice, esso venne considerato un "lessico speciale" in grado di ricostruire concetti particolari in categorie più ampie; procedimento, questo, indispensabile per il ragionamento giuridico.

Del dialogo dei due insigni Studiosi emerse, inoltre,

come, se per Fibrelli, il lemma giuristico ben si collocasse nell'ampio orizzonte di una lingua, per Nencioni, invece, esso potesse essere declinato allo stesso modo con cui si è soliti trattare quegli "istituti giuridici"; quegli i cultori del diritto si servono per "mettere insieme" gruppi di norme, per ordinare e classificare la disciplina, per far sì che - con il significato vero e flessibile delle parole - possano anche mutare e evolvere nel tempo.

Sia nel diritto che nella lingua si dispone, infatti, di lemmi cui attingere affrettati tutti possano intendere. È così che l'interprete giurista, di fronte al fatto occulto, attraverso le parole può ricostruire il fatto medesimo allo schema normativo, arricchendolo dei significati che, nel frattempo, le parole hanno acquisito nel tempo e nello spazio.

L'ineludibile connessione tra lingua e diritto ha sempre costituito un'enfurea fondamentale

per la convivenza tra le persone, tra le quali è stato sempre indispensabile capire e farsi capire, assicuranti della continuità semantica delle parole. Una semantica che, governata anch'essa da una forma di "normatività", segue un determinato e riconosciuto "codice", il quale assicura omogeneità e unità.

Ogni qualvolta il significato delle parole dovesse essere traslato, l'unità del linguaggio viene scardinata impedendosi, in tal modo, l'intera reciproca conoscenza. È per questa via che si corre il rischio di isolare, anziché unire, la sola comunità dei pochi intellettuali in un aristocratico soggettivismo semantico fine a se stesso.

È quanto rischia di accadere con il sopravvento delle c.d. "lingue speciali" con le quali si usa una terminologia frutto di risultati e principi di scienze "speciali" e di "singole" comunità, af-

fatto convivere e del tutto intrinseco del significato proprio del linguaggio tecnico tipico delle scienze da cui derivano.

In tutti questi casi, il linguaggio - soprattutto quello giuridico - abdica alla sua funzione, tradisce il suo mandato di fattore unificante quale universo di parole necessario per l'umana convivenza.

Bibliografia essenziale:

- U. SCARPELLI (a cura di), *Diritto e analisi del linguaggio*, Milano, 1976.
- P. DI LUCIA, *Il linguaggio del diritto*, Milano, 1994.
- N. BOBBIO, *Scienza del diritto e analisi del linguaggio*, in *Rivista trimestrale di diritto e procedura civile*, 1950, 342-367.
- P. FIORELLI, *Intorno alle parole del diritto*, Milano, 2008.
- AA.VV., *Lingua e diritto*, LED Edizioni universitarie, 2010.

LA PAROLA È UNA DONNA: CHIAMALA E SARÀ TUA. IL MITO DI VĀC, TRA SESSISMO E XENOFobia

Daria Cantini

Cosa si prova ad essere abbandonati dalla parola? Cosa si prova ad essere abbandonati dalla propria donna? Un giorno di un'epoca ormai lontana, i Deva ("dèi") furono abbandonati dalla parola, che preferì a loro gli Asura ("anti-dèi"). La storia di questo abbandono e tradimento è raccontata nello *Ītapatha Brāhmaṇa* - d'ora in poi abbreviato in *ĪB* -, il "*Brāhmaṇa dei cento sentieri*".

« I *Brāhmaṇa* sono i più antichi testi in prosa della letteratura sanscrita »⁽¹⁾, risalenti al più tardi all'VIII secolo a.C. e volti a spiegare il significato e il simbolismo del sacrificio vedico (*yajña*). Il mito a cui ci proponiamo di dare voce è il mito di Vāc ("parola") contenuto in *ĪB* 3.2.1.18-24.⁽²⁾ Così, infatti, si racconta: « Ora i Deva e gli Asura, entrambi scaturiti da Prajāpati [Signore delle creature], presero parte all'eredità del loro padre Prajāpati: gli dèi vennero in possesso della Mente [*manas*] e gli Asura della Parola [*vāc*] ». Vāc, वक्, è una divinità femminile del pantheon vedico. Sebbene non esista una mitologia univoca di Vāc, i Veda concordano nell'attribuire a questa divinità un potere (*śakti*) immenso, tanto che si racconta che è per mezzo della Parola che il mondo è stato creato⁽³⁾. La Parola, inoltre, è identificata con le parole di cui si costituiscono gli inni vedici⁽⁴⁾, reci-

lati durante il sacrificio dagli officianti del rituale. Le parole rituali, efficaci e performative, permettono a chi ne entra in possesso di modificare la realtà a proprio vantaggio: esse, infatti, permettono non solo di entrare in contatto con gli dèi, ma anche di affermare e mantenere il proprio dominio sul resto della società⁽⁵⁾. Per questo, in uno dei pochissimi componimenti del Rg Veda ("Veda delle strofe") proferiti in prima persona e noti come ātmastuti ("autopreghiera"), Vāc elogia sé stessa con queste parole: « Io sono la regina [...], la prima a cui si deve fare il sacrificio. [...] di chi amo, faccio un potente, un conoscitore della formula [un brahmano], un poeta, un saggio. Io al Dio Tremendo [Rudra, associato a Śiva] tendo l'arco perchè distrugga con la freccia i nemici della formula »⁽⁶⁾. La parola, infatti, è un'arma, e, tra tutte, la più potente: « La parola, in verità, è il coltello del sacerdote, con il quale un due volte nato [un uomo appartenente a una delle tre caste superiori] può uccidere i nemici »⁽⁷⁾.

Per questa ragione, ritornando allo ŚB, quando la Parola abbandonò gli dèi per correre dai loro nemici, i primi decisero di escogitare un piano per riprenderla con sé e per sconfiggere gli Asura. Ma, visto lo splendore di Vāc, gli dèi capirono ben presto che per distruggerli « bastava sottrargli quella donna »⁽⁸⁾, essendo essa un'arma micidiale.

È a questo punto del racconto che « la guerra tra i Deva e gli Asura si trasformò nella storia dei rapporti fra un essere maschile, Yajña, Sacrificio, e un essere femminile, Vāc, Para-

la» (9). Gli dèi, da terribili guerrieri a suggeritori, « dissero quindi a Yajña: "Quella Vāc è una donna: chiamala [mantra] ed ella certamente ti invocherà». Ma quando il Sacrificio la chiamò, Vāc « lo disdegnò da lontano: e così una donna, quando viene chiamata da un uomo, all'inizio lo disdegna da lontano ».

Il Sacrificio, però, non si arrese di fronte a questo primo rifiuto, e la chiamò nuovamente, « ma lei gli rispose solo, per così dire, scuotendo la testa; e così una donna, quando viene chiamata da un uomo, gli risponde solo, per così dire, scuotendo la testa ».

Di fronte a questoennesimo rifiuto, gli dèi, desiderosi di possedere Vāc, intimarono il Sacrificio di provarci ancora. « Egli la chiamò e lei lo invocò. Egli disse: "Mi ha proprio invocato». Yajña, mero intermediario tra gli dèi e Vāc, non era immune al fascino di quella donna; tanto che, appena la vide, pensò: « Potessi congiungermi con lei! », come se nulla al mondo lo attraesse di più. Questo, però, preoccupava gli dèi, che così riflettevano: « "Quella Vāc, essendo una donna, bisognerà stare attenti che non lo seduca. Dille: 'Vieni qui dove sto io' e poi riferiscici come è venuta da te". Allora ella andò dove lui stava. Perciò una donna va da un uomo che sta in una bella casa ». Con un'ironia che è tutta vedica, i ritualisti dello ŚB « sono riusciti a raccontare in tutte le sue fasi canoniche, come fosse un rito », la commedia della seduzione tra il Sacrificio e la Parola, che, al tempo stesso, « è il modello di quanto avverrà miriadi di volte, nei vicoli, nelle piazze, nelle sale, nei

bar e nei caffè del mondo » (10).

Non appena il Sacrificio riuscì ad avvicinare a sé la Parola, gli dèi « la strapparono agli Asura e, dopo averne preso possesso e averla avvolta completamente nel fuoco, la offrirono interamente, essendo questa un'offerta degli dèi. E offrendola con un verso amṛtubh, la fecero propria; e gli Asura, privati della parola, si disfecero, gridando: "Jhe 'lavah! he 'lavah!". Questo fu il discorso incomprensibile che pronunciarono allora, e chi parla in questo modo è un Mleccha (barbaro). Perciò nessun Brahmano può parlare in un linguaggio barbaro, poiché questo è il linguaggio degli Asura. In questo modo egli priva i nemici ostili della parola; e per chi sa questo, i suoi nemici, essendo privati della parola, sono distrutti ».

Nei Brāhmaṇa, il termine "mleccha" designa lo straniero che non appartiene alla comunità religiosa, sociale e linguistica degli ārya ("puro, nobile"), appellativo con cui gli uomini vedici erano soliti riferirsi a sé stessi (11). Il mleccha è tutto ciò che l'uomo ārya non è: colui che non parla sanscrito e non segue le norme vediche (dharma), note come varṇāśramadharma, legate al sistema delle caste (varṇa) e agli stadi della vita (āśrama) (12).

Al pari degli śūdra (servi) o dei fuoricasta, anche il mleccha è considerato un essere impuro e contaminante, da tenere quanto più possibile a distanza.

Il termine "mleccha" implica un'esclusione di tipo religioso e linguistico: religioso, perché il

credente ortodosso indiano non si definisce come colui che venera divinità quali Viṣṇu, Śiva o la Devī ("Dea"), bensì come colui che segue il samātamadharma, la legge eterna del dharma; linguistico, perché il "barbaro" parla una lingua che gli ārya - e in particolare la casta sacerdotale dei brahmami - considerano una deviazione e corruzione del sanscrito stesso. Soltanto la lingua dei brahmami, che significativamente si autodefinisce "compiuta" (saṃskṛta), ossia "perfetta", è vera Parola (vāc), con cui è possibile veicolare significato e pensiero. Al contrario, le lingue dei barbari, ossia le lingue parlate e naturali (prakṛta), sono un balbettio incomprensibile e privo di potere, esattamente come il discorso pronunciato dagli Asura dopo che la Parola li aveva abbandonati.

La parola - afferma il Mānavadharmaśāstra (solitamente tradotto come "Leggi di Manu"), il più importante codice giuridico hindu - è il coltello del "due volte nato" (dvija), ossia dell'ārya appartenente a una delle tre caste superiori, con il quale egli può uccidere i nemici della formula, vale a dire tutti coloro che si collocano al di fuori del sistema del varṇāśrama-dharma.

Gli dèi, quindi, sono riusciti a sconfiggere gli Asura privandoli della parola. L'essere privati della parola ha un significato ben più profondo e, soprattutto, violento del semplice "rimanere senza parole"; significa piuttosto privare un uomo della parola giusta, ossia di quella parola che l'intera società considera autorevole. Un uomo abbandonato dalla parola

è ancora in grado di parlare, ma il suo linguaggio non viene riconosciuto dalla classe dominante come vero linguaggio.

Un brahmano non dovrebbe usare tale lingua, che a sua volta può essere definita *mleccha*, per non diventare egli stesso un *mleccha* o un *Asura* (13). Al contrario, il brahmano, con le sue formule in sanscrito (mantra), la lingua degli dèi, distrugge gli *Asura* e, così facendo, afferma, mantiene ed espande il suo controllo sulla società, che si regge su un processo di vera e propria "violenza linguistica" (14).

La Parola, da donna meravigliosa e immensamente potente, si trasforma in uno strumento di distruzione che, rivolto contro i nemici, uccide sul campo di battaglia (15).

Perché, come dice la stessa *Vāc*: « Io al Dio Tremendo tendo l'arco perché distrugga con la freccia i nemici della formula » (16).

NOTE

(1) J. C. Heesterman, *Brāhmaṇa e Āraṇyaka*, in Mircea Eliade (a cura di), *Enciclopedia delle religioni*, vol. 9, Jaca Book - Città Nuova, Milano-Roma 2006, p. 58. Nel presente articolo si è scelto di non sottolineare i termini sanscriti translitterati, così da assicurare la corretta leggibilità dei segni diacritici e preservarne la fedeltà grafica.

(2) J. M. Müller (edited by), *The Sacred Books of the East*, Clarendon Press, Oxford 1885, vol. 26, pp. 29-32. Le traduzioni dello *ŚB* sono nostre.

- (3) *Pañcarvīmśa Brāhmaṇa*, 20.14.2. Cfr. W. Caland (trans. by), *Pañcarvīmśa - Brāhmaṇa. The Brāhmaṇa of twenty five chapters*, Asiatic Society of Bengal, Calcutta 1931, p. 538.
- (4) J. Spanò, *Introduzione*, in id. (a cura di), *Il corpo della parola. Inni, poemi e performance nell'India antica e contemporanea*, Museo Pasqualino, Palermo 2021, p. 17.
- (5) *Ivi*, p. 19.
- (6) *R̥g Veda*, 10.125.3-6. La traduzione è tratta da A. Grossato, *L'armonia del mondo fondata sulla parola, secondo il rito vedico*, in J. Paccagnella, E. Gregori, Leo Spitzer. *Lo stile e il metodo*, Esedra, Padova 2010, p. 306.
- (7) *Mānavadharmasāstra*, 11.33. Cfr. P. Olivelle, *Manu's Code of Law. A Critical Edition and Translation of the Mānava - Dharmasāstra*, Oxford University Press, New York 2005, p. 216.
- (8) R. Calasso, *L'ardore*, Adelphi, Milano 2021, p. 149.
- (9) *Idem*.
- (10) *Ivi*, p. 150. Il tema assai comico secondo cui un uomo, per conquistare una donna, debba abitare in una bella casa si ritrova anche nel testo cardine della seduzione indiana, il "*Kāmasūtra*" ("*Aforismi sull'Amore*"), in cui un capitolo - intitolato "*La vita dell'uomo elegante*" - è dedicato a spiegare quale casa l'uomo raffinato debba abitare e come debba essere arredata. Cfr. Vātsyāyana, *Kāmasūtra*, Marsilio, Venezia 1990, pp. 70-75.

- (11) W. Halbfass, *Traditional Indian Xenology*, in id. *India and Europe. An Essay in Philosophical Understanding*, Motilal Banarsidass, Delhi 1990, p. 175.
- (12) *Ivi*.
- (13) *Ibidem*, p. 181.
- (14) *Ibidem*, pp. 178-179.
- (15) J. Ippano, *Introduzione*, cit., pp. 18-19. Cfr. W. C. Gay, *Bourdieu and the Social Conditions of Wittgensteinian Language Games*, « *International Journal of Applied Philosophy* », 11, 1 (1996), pp. 15-21.
- (16) *Rg Veda*, 10. 125. 6.

BIBLIOGRAFIA

- R. Calasso, *L'ardore*, Adelphi, Milano 2021.
- M. Eliade (a cura di), *Enciclopedia delle religioni*, vol. 9, Jaca Books - Città Nuova, Milano-Roma 2006.
- W. C. Gay, *Bourdieu and the Social Conditions of Wittgensteinian Language Games*, « *International Journal of Applied Philosophy* », 11, 1 (1996), pp. 15-21.
- W. Halbfass, *Traditional Indian Xenology*, in id. *India and Europe. An Essay in Philosophical Understanding*, Motilal Banarsidass, Delhi 1990.
- J. M. Müller (edited by), *The Sacred Books of the East*, vol. 26, Clarendon Press, Oxford 1885.

J. Spamo' (a cura di), *Il corpo della parola. Inni, poemi e performance nell'India antica e contemporanea*, Museo Pasqualino, Palermo 2021.

I SEGRETI DELLE DONNE: TRA OGGETTIFICAZIONE E SENSIBILITÀ

Giada Cattoi e Daria Cantini

Qual era il linguaggio della medicina femminile nel Medioevo? Nella Biblioteca Comunale di Trento, è conservato il manoscritto 1586, un volume quattrocentesco di dimensioni medie che contiene diversi trattati di medicina, tra cui il più significativo - per dimensioni e contenuto - è il "De Secretis Mulierum" dello Pseudo-Alberto Magno. È un'opera che risale al XIII secolo, scritta in latino, probabilmente da un allievo del filosofo e teologo Alberto Magno. "De Secretis Mulierum" si può tradurre con "I segreti delle donne", segreti che riguardano il loro corpo. Carmen Caballero Navas si riferisce a questo trattato come l'opera che meglio rappresenta quel ramo della filosofia naturale fortemente influenzato dalle idee aristoteliche sulla polarità sessuale, che vedevano la donna come differente e inferiore rispetto all'uomo. La studiosa pone l'accento sulla polivalenza del termine "secretum" che, nel Medioevo, era frequentemente associato alla sfera sessuale, ai gen_

Tali femminili, in generale, alle "cose da donne" (1). La donna stessa era spinta a tenere segrete le sue parti private, perché - come si legge nei trattati di Erotica - « le donne, a cause della modestia e della fragilità e della delicatezza della condizione di queste parti, non osano rivelare le difficoltà delle loro malattie a un medico uomo » (2).

Molti filosofi e medici, fin dall'antichità, si erano interrogati sul "secondo sesso" e in particolare sul ruolo che avrebbe avuto nella generazione. Aristotele, Ippocrate, Galeno, Alberto Magno, Tommaso d'Aquino - seppur in disaccordo sul modo in cui funzionasse la riproduzione umana - concordavano sul fatto che "Totus mulier (est) in utero" (3), "tutta la donna è nell'utero". La donna viene identificata nel suo essere "matrice", utero e madre. La parola "matrix" è una delle più importanti nel "De Secretis", punto focale della descrizione della donna. La generazione, infatti, avviene nell'utero, che funge da contenitore dei semi maschile (lo sperma) e femminile (il mestruo). « "Concepire" si dice quando quei semi

sono ricevuti nella matrice, cioè in quel luogo deputato della natura al feto » (ms 1586, c.15v). A questo punto, secondo l'autore, l'utero si chiude e le mestruazioni cessano.

Strettamente legato a "matix" c'è il termine "menstruum": Aristotele non lo considera una sostanza spermatica, ma solamente la materia che forma il bambino, e attribuisce alla donna, priva di seme generativo, un ruolo del tutto passivo all'interno della riproduzione - il ruolo di "contenitore" (4). Galeno, invece, grazie alle sue scoperte scientifiche di stampo anatomico, riconosce l'esistenza di uno sperma femminile, che svolge un ruolo equivalente a quello maschile e che lui identifica nella sostanza vischiosa prodotta dalle donne durante il rapporto sessuale (5). Lo Pseudo-Alberto Magno, d'altro canto, tenta di conciliare queste due teorie attraverso l'utilizzo volutamente ambiguo del termine "menstruum", intendendolo sia come seme generativo che come mestruazioni vere e proprie: il primo, sostanza digerita emessa durante il rapporto sessuale; le seconde, « avanzo di cibo che non serve a nutrire il cor-

pro » (ms 1586, c. 17v) (6). Le mestruazioni, infatti, sono il principale mezzo attraverso cui la donna purga il marciume presente nel suo corpo ed evita l'insorgere di malattie gravi (7): se le mestruazioni sono assenti, il marciume viene trattenuto e la donna è costantemente a rischio di malattie (8). Malattie che sono, appunto, spiegate con il malfunzionamento dell'utero. C'è un capitolo che si intitola "In merito al difetto del grembo" (*De defectu matricis*, cc. 100r-103r), che racconta del "soffocamento uterino" (in greco *apnoia hysterike*, in latino *suffocatio* o *compressio spiritalium*, c. 100r), una malattia causata dall'accumulo del sangue mestruale corrotto e velenoso (ms 1586, c. 101v). I sintomi sono: difficoltà respiratorie, indebolimento dei battiti del cuore, vertigini e svenimenti, provocati dallo spostamento dell'utero, considerato un'entità a sé stante che vaga per il corpo della donna in cerca di umidità (9). Per eliminare la materia in eccesso, il rimedio più efficace è avere rapporti sessuali, che garantiscono l'espulsione delle mestruazioni (ms 1586, c.

101r). Per questo, ad essere più a rischio di isteria sono le vergini e le vedove (10).

Le mestruazioni sono considerate a tal punto nocive che nel capitolo dedicato ai "Segni della castità" (*De signis castitatis*) si racconta come le donne anziane - sia quelle che hanno ancora il ciclo, sia quelle che non ce l'hanno più - sovente intossichino (intoxicant) i neonati, semplicemente chinandosi sulle loro culle. Le prime, perché il loro sangue contamina l'aria, passando attraverso gli occhi, naturalmente porosi; le seconde, perché il veleno si accumula in loro e non viene in alcun modo espulso (c. 99r).

In questo stesso capitolo, strettamente legato al precedente "I segni della corruzione della verginità" (*De signis corruptionis virginitalis*), si consiglia di controllare il colore delle urine di una donna per sapere se questa sia illibata oppure no: le urine delle vergini, infatti, sono lucenti, chiare o verdine, mentre quelle di una donna che desidera congiungersi con un uomo - segno evidente della sua corruzione - sono gialle (c. 97r). Le urine rosse, invece, vengono associate al periodo del mese in cui la donna elimina le sue scorie (c. 98r), urine infette con cui non bisogna entrare in contatto.

I termini "venenum", "corruptio", "intoxicare" (forma verbale del latino medievale), insieme al termine "defectus" (che si può tradurre sia come "debolezza" che come "mancanza"), finiscono per denigrare la figura femminile, il suo corpo, parti di esso o le "cose" prodotte da esso. E le parole hanno potere, trasmettono un'immagine mistificata della donna.

Il "De secretis mulierum" è molto lontano dall'essere un trattato medico oggettivo: la medicina di cui si parla qui, però, è soprattutto teorica. Per trovare nel Medioevo un approccio più pratico, bisogna leggere "Trotula", una raccolta di tre trattati del XII secolo, di autori diversi, composti a Salerno ed erroneamente attribuiti a una fisica donna, Trotula / Trotula, considerata da quel momento in avanti la massima autorità nella medicina femminile medievale. A differenza del "De secretis", il testo non è macchiato da pregiudizi di natura misogina e si parla propriamente di ginecologia (11), di salute della donna (12), di rimedi utili contro le difficoltà del parto (ad esempio formule per propiziare la nascita) (13), e perfino di cosmesi – dal momento che si riteneva ci fosse una stretta correlazione tra valore morale, bellezza fisica e salute, e l'aspetto esteriore andava curato (14).

Interessante è anche la posizione di Hildegarda di Bingen in merito alle mestruazioni:

«Quando i fiumi di sangue scorrono nella donna [...], [la donna] soffre proprio come un qualunque uomo ferito da una spada che, per un certo periodo di tempo, ha molta cura di sé affinché la sua condizione non peggiori». (15) Una inaspettata e sorprendente associazione tra il dolore che soffre la donna mensilmente, e il dolore che una ferita provoca a un uomo e l'importanza di curarla.

Dunque, per rispondere alla domanda iniziale, il linguaggio della medicina femminile nel Medioevo era ambivalente: si muoveva tra una descrizione della donna che per la

nostra sensibilità odierna può risultare oggettificante, e una descrizione anche sensibile, attenta a ciò che le donne non volevano svelare agli uomini, attenta ai bisogni delle donne.

NOTE

- (1) C. Caballero Navas, *Secrets of Women: Naming Female Sexual Difference in Medieval Hebrew Literature*, «*Nashim: A Journal of Jewish Women's Studies & Gender Issues*», 12 (2006), p. 40.
- (2) M. J. Green, *The transmission of Ancient Theories of Female Physiology and Disease through the Early Middle Ages*, University Microfilms International, Michigan 1988, p. 37 (traduzione nostra).
- (3) S. De Beauvoir, *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano 2016, p. 19.
- (4) Aristotele, *De generatione animalium*, I, 19, 727a 25-30; cfr. C. Beneduce, *Filosofia naturale e medicina nella teoria biridamiana della generazione*, «*Rivista di Filosofia Neo-Scolastica*», 112, 1 (2020), p. 168.
- (5) *Ibidem*. Cfr. M. J. Green, *The transmission of Ancient Theories*, cit., p. 37.
- (6) C. Beneduce, *Filosofia naturale e medicina*, cit., p. 179.
- (7) M. J. Green, *The transmission of Ancient Theories*, cit., pp. 44-45.
- (8) *Ivi*, p. 20 e 49. Cfr. *Trotula of Salerno, The Diseases of Women*, trans. by E. Mason-John, World Richie Press, Los Angeles 1940, p. 2.

- (9) J. R. Lemay, *Women's Secrets: A Translation of Pseudo-Albertus Magnus's "De Secretis Mulierum" With Commentaries*, State University of New York Press, New York 1992, p. 132.
- (10) M. J. Green, *The transmission of Ancient Theories*, cit., p. 20.
- (11) C. Caballero Navas, *Secrets of Women*, cit., p. 40.
- (12) M. E. Fissell, *Introduction: Women, Health, and Healing in Early Modern Europe*, «*Bulletin of the History of Medicine*», 82, 1 (2008), p. 4.
- (13) P. Murray Jones, L. Z. Olsan, *Performative Rituals for Conception and Childbirth in England, 900-1500*, «*Bulletin of the History of Medicine*», 89, 3 (2015), pp. 408-409.
- (14) M. E. Fissell, *Introduction*, cit., p. 12.
- (15) M. J. Green, *The transmission of Ancient Theories*, cit., p. 41 (traduzione nostra).

BIBLIOGRAFIA

- C. Beneduce, *Filosofia naturale e medicina nella teoria luridamiana della generazione*, «*Rivista di Filosofia Neo-Scolastica*», 112, 1 (2020), pp. 165-186.
- C. Caballero Navas, *Secrets of Women: Naming Female Sexual Difference in Medieval Hebrew Medical Literature*, «*Nashim: A Journal of Jewish Women's Studies & Gender Issues*», 12 (2006), pp. 39-56.
- S. De Beauvoir, *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano 2016.

- M. E. Fissell, *Introduction: Women, Health, and Healing in Early Modern Europe*, «*Bulletin of the History of Medicine*», 82, 1 (2008), pp. 1-17.
- M. H. Green, *The transmission of Ancient Theories of Female Physiology and Diseases through the Early Middle Ages*, University Microfilms International, Michigan 1988.
- H. R. Lemay, *Women's Secrets: A Translation of Pseudo-Albertus Magnus's "De Secretis Mulierum" With Commentaries*, State University of New York Press, New York 1992.
- P. Murray Jones, L. Z. Olson, *Performative Rituals for Conception and Childbirth in England, 900-1500*, «*Bulletin of the History of Medicine*», 89, 3 (2015), pp. 406-433.
- Trotula of Salerno, The Diseases of Women*, trans. by E. Mason-Hohl, World Richie Press, Los Angeles 1940.

Irene Prietti

Secondo un'interessante prospettiva filosofica, elaborata dal filosofo tedesco Ernst Cassirer (1874-1945), il linguaggio ha in sé «una doppia natura».

Cassirer, infatti, definisce il linguaggio come «forma simbolica»: un prodotto dello spirito umano mediante il quale un contenuto dello spirito stesso è collegato ad un concreto regno sensibile (1). Le forme simboliche, dunque, permettono all'essere umano di conoscere e di interpretare la realtà, mediando tra lo spirito e ciò che è ad esso esterno. In questo senso, il linguaggio è da considerarsi forma simbolica, così come lo sono, ad esempio, l'arte, il mito e la religione. Cassirer sostiene, dunque, che l'uomo colga e conosca la realtà esterna attraverso il simbolo, cioè un particolare tipo di regno: qualcosa che sta per qualcos'altro. Su ogni regno, tuttavia, «incombe la maledizione dell'attività mediatrice: il regno è costretto ad avvolgere in un velo ciò

che vorrebbe manifestare » (2). L'essere umano non si rapporta con la realtà in modo immediato, bensì mediato: nella relazione che intraprende con il mondo esterno non può fare a meno del simbolo. Questa stretta dipendenza che lega l'uomo alle forme simboliche, tuttavia, non implica affatto che esse siano ingannevoli. Interponendosi tra l'uomo e la realtà, i simboli che l'uomo stesso produce non rappresentano un ostacolo alla conoscenza; al contrario, sono il mezzo che la permette. Essi non costituiscono una distanza, ma una mediazione.

Il linguaggio è, tra le forme simboliche, quella più comprensiva. Esso si estende ad ogni campo della cultura umana, è « il vero fulcro di tutte le attività umane.

Nessuna di esse sarebbe possibile senza il suo costante ausilio » (3). Il rapporto esistente tra il linguaggio e le altre forme simboliche, però, non è sempre rimasto lo stesso nel corso della storia umana. Come scrive la filosofa Susanne K. Langer (1895 - 1985) (4), il più grande contributo dato

da Cassirer allo studio del linguaggio sarebbe stato il metodo da lui utilizzato, basato sullo studio delle concezioni primitive del mondo. La novità che egli ha introdotto sta nel fatto che non assume, come molti altri filosofi del linguaggio avevano fatto in passato, che la principale facoltà della mente umana sia la ragione discorsiva. Il linguaggio, secondo Cassirer, sarebbe nato con funzione emotiva e, dunque, sarebbe stato originariamente legato alla sfera mitica, caratterizzata da un modo di pensare intuitivo e non strettamente razionale.

Mito e linguaggio sono dunque come «fratelli gemelli» (5).

Entrambi sono nati nella stessa fase dell'evoluzione della mente umana e possiedono molti tratti analoghi. Scrive Cassirer nel suo «Saggio sull'uomo»: «Fra linguaggio e mito esiste un'affinità.

Nei primi stadi della cultura essi sono così strettamente connessi, e la loro cooperazione è così ovvia, che separarli è quasi impossibile.

Sono due diversi germogli sbocciati da uno stesso tronco. Dovunque troviamo l'uno, lo troviamo da un lato in possesso della

facoltà di parlare, dall'altro sotto l'influenza della facoltà forgiatrice dei miti » (6).

La stretta connessione tra queste due forme simboliche, tuttavia, non è sempre stata tale, dal momento che il linguaggio non è una prerogativa esclusiva del pensiero mitico: nonostante la radice comune, infatti, sono due forme simboliche indipendenti.

Nel linguaggio, infatti, è presente anche un'altra componente, quella del lógos, del pensiero razionale. A questo proposito, Langer descrive il linguaggio come avente una doppia natura (« a double nature ») (7): esso è tanto mitico ed emotivo quanto logico e razionale.

Per il pensiero mitico la parola è essenzialmente parola magica.

Nella parola così intesa l'essere umano vede uno strumento potentissimo, in grado di governare la natura. Così, ad esempio, le parole pronunciate durante un rito sono considerate portatrici di un potere che ha conseguenze pratiche, come può essere quella di propiziare gli dèi. Il fatto che una tale potenza sia attribuita alla parola si comprende se si considera il fatto

che essa, così come la divinità mitica, non viene considerata dall'uomo come una sua creazione. Essa diviene piuttosto, per la mentalità mitica, una realtà oggettiva, indipendente dall'essere umano, che ne è l'inconsapevole creatore.

Successivamente, il progredire dello spirito ha portato la parola magica a perdere importanza. L'uomo comprende di non poter assoggettare la natura utilizzando il linguaggio, inizia a riconoscersi come il forgiatore delle parole e a considerare queste ultime come simboli convenzionali, non aventi un legame necessario con le cose che designano. Alla funzione magica si sostituisce quella semantica, ma ciò non si traduce in una perdita di importanza del linguaggio; al contrario, ne esprime il valore logico.

La prospettiva di Cassirer e Langer, concentrandosi sull'evoluzione del linguaggio, rappresenta dunque una rivalutazione della sfera emotiva umana. È per bisogni di tipo emotivo che il linguaggio è nato, e la sua funzione emotiva non si è persa nel corso dell'evoluzione.

NOTE

- (1) Si può definire lo spirito (Geist), in questo caso, come quell'attività propria dell'essere umano che struttura la realtà e permette la conoscenza, operando attraverso le forme simboliche. Susanne K. Langer (si veda la nota 4) tradurrà il termine usando l'inglese «mind», mente.
- (2) E. Cassirer, «Linguaggio e mito. Un contributo al problema dei nomi degli dèi», SE, Milano 2006, P. 16.
- (3) E. Cassirer, «Simbolismo e filosofia del linguaggio. Seminario di Yale 1941-42», Mimesis, Milano 2022, P. 163.
- (4) Filosofia americana che fu, per un certo periodo della sua attività filosofica, allieva di Cassirer e continuatrice del suo pensiero negli U.S.A.
- (5) E. Cassirer, «Saggio sull'uomo. Introduzione ad una filosofia della cultura», Mimesis Edizioni, Milano 2021, P. 152.
- (6) Ivi, P. 151.
- (7) S. Langer, «On Cassirer's theory of language and Myth» in P.A. Schilpp (ed.), «The philosophy of Ernst Cassirer», The library of living philosophers Inc., Evanston 1949, PP. 380-400, qui P. 391.

BIBLIOGRAFIA

- Cassirer E., «Linguaggio e mito. Un contributo al problema dei nomi degli dèi», SE, Milano 2006.
- Cassirer E., «Saggio sull'uomo. Introduzione ad una filosofia della cultura», Mimesis Edizioni, Milano 2021.
- Cassirer E., «Il concetto di forma simbolica nella costruzione delle scienze dello spirito», in Id., «La forma del concetto nel pensiero mitico», Mimesis Edizioni, Milano 2021, PP. 107-134.
- Cassirer E., «Simbolismo e filosofia del linguaggio. Seminario di Yale 1941-42», Mimesis, Milano 2022.
- Langer S., «On Cassirer's theory of language and myth» in P.A. Schilpp (ed.), «The philosophy of Ernst Cassirer», The library of living philosophers Inc., Evanston 1949, PP. 380-400.

ATATÜRK'ÜN HARF İNKILABI, DİL REFORMU VE TOPLUMSAL KATILIMINA ETKİSİ

İrem Usta Tramenti ve Luigi Tramenti

Osmanlı İmparatorluğu'nun son döneminde Arap alfabesinin Türkçe ile uyumsuzluğu uzun yıllar tartışma konusu olmuştur. Arap harfleri, özellikle ünlü seslerin açık biçimde gösterilmesi ve kelimelerin doğru telaffuzunun öğrenmesindeki güçlükler nedeniyle geniş halk kitlelerinin okuma yazma öğrenmesini zorlaştırıyordu(1). Bu sorun, Cumhuriyet'in ilanıyla hedeflenen modernleşme ve eğitim serbestliği ile bağlanıyordu. Osmanlı döneminde Arap alfabesinin Türkçe uyumsuzluğu, halk arasında dilin bozulmasına ve karmaşık bir yarı dilin oluşmasına yol açmaktaydı. Arap alfabesinin ses yapısının Türkçenin çok sesli ve kısa sesli yapısına uygun olmaması, yarı ve okuma güçlüklerini artırmaktaydı. Ayrıca, Arap harflerini kelimelerin başında, ortasında ve sonunda farklı şekillerde yazılması ile sessiz harflerin kelimelerde yazılan belirsizlik, yarıyı öğrenmesini zorlaştırıyordu. Bu nedenle yalnızca uzmanlar tarafından okuyan, halktan kopuk bir yarı dili ortaya çıkmıştır(2).

İnkılapçılara göre Arap alfabesinin Türkçe uygulanmasında ciddi güçlükler bulunmaktaydı. Alfabe sadece unsurlara dayalı bir yarı sisteminin tercih edilmesi ve ünlülerin gösterilmesi, Türkçenin ses yapısıyla bağlanmıyordu. Ayrıca Arapçada var olan bazı sesleri Türkçede bulgurun bulunmaması ve eli tut asırdaki yapısal farklılıklar, bu alfabeği Türkçe uyarlamayı daha da zorlaştırıyordu. İslam kültür çevresine girilmezle birlikte Arapça ve Farsça kelimeler yazan biçimde dile girmiş, bu dillerin gramerine dayalı ünlü

kök sistemine bağlı yorım kuralları Türkler için büyük bir öğrenme zorluğu değermiştir. Kelimeler imla kurallarıyla değil, tek tek ezberlenerek öğrenilmek zorundaydı. Doğru yorup okuyabilmek ise ancak Arapça ve Farsça gramere hakim olmayı gerektiriyordu. Böylece yabancı dil bilgisi yaygınlaşırken, Türkçeyi yabancı unsurlardan arındırma çabaları aknosa sürüklenmekteydi. Dahası, Türkçe kelimeler bile sesli zaman Arapça kelimelere uyandırarak yoruluyor, bu da imlada büyük bir karmaşaya yol açmıyordu. Bütün bu nedenlerle, Arap alfabesinin Türk diline uygulanması eğitim ve toplumsal gelişim açısından önemli bir engel olarak görülmekteydi (3).

Atatürk, Türklerin ses yapısına uygun öğrenmesi kolay bir yorı sisteminin benimsenmesini zorunlu görmüş ve bu doğrultuda alfabe reformunu gündeme almıştır. Latin alfabesi; ses temelli yapısı, her harfin yalnızca tek bir sesi karpılması, öğrenme kolaylığı ve Batı dünyasıyla bilimsel kültürel etkileşim potansiyeli nedeniyle en uygun seçerek olarak değerlendirilmiştir. 1928 yılında, farklı disiplinlerden uzmanların yer aldığı Dil Encümeni tarafından yorı alfabesinin teknik hazırlıkları yapılmış; Arap harflerinden Latin harflerine geçişte yaşanabilecek zorluklar bilimsel raporlarla anlatılmıştır. Bu çalışmaların sonucunda 1 Kasım 1928'de çıkarılan "Türk Harflerinin Kabul ve Tatbiki Hakkında Kanun" ile Latin alfabesi resmi yorı dili haline getirilmiş, devlet kurumları, okullar ve basın yayın organlarında kullanımı zorunlu kılınmıştır.

Reformun yalnızca hukuki bir düzenleme olarak kalması için geniş çaplı bir toplumsal eğitim kampanyası başlatılmıştır. 1 Ocak 1929, Türkiye Cumhuriyeti tarihinde yorı Türk alfabesi ile okunmaya başlatıldığı anımsanır. yaygınlaştırılması adına en kapsamlı ve etkili girişimleri başlatıldığı önemli bir dönüm noktasıdır.

Bu tarihte açılan Millet Mektepleri aracılığıyla, başta başöğretmen Mustafa Kemal Atatürk olmak üzere, alfabeyi öğrenen herkes ülkenin dört bir yanında, bölgelerde ve kentlerde, kadın erkek, genç yaşı demeden tüm vatandaşlara okuma yazma öğretme görevi üstlenmiştir. Böylece okuryazarlık süreci hızlı ve yaygın bir şekilde halka yayılmıştır(4). Millet Mektepleri aracılığıyla her yaştan vatandaşın kısa sürede okuyarak okuma hedeflerini, Atatürk bürokrat yurt gerilerine çıkarak kendi talimatı bağında halka yeni harfleri öğretmiştir. Halkın ve köy enstitülerini bu süreçte aktif olarak katılmış; basit materyallerin tamamı kısa sürede Latin harflerine yaygınlaşmaya başlamıştır.

Öğrenen aydınlarından Hüseyin Cahid, Arap harflerinin eğitim zorlaştırıcı bir uygulama. Latin harflerinin kabulüyle okuryazarlığın hızlıca artacağını savunmuştur. Cahid, mevcut alfabenin çocukları ve halkı doğru okuma öğrenmeyi engellediğini, bu nedenle yeni bir alfabeye geçişliliğinin eğitim açısından önemli olduğunu ifade etmiştir. Ancak bazı görüşler bu görüşe karşı çıkmıştır(5). İdris Naki Halid'e göre, Türk milletinin istikbalı için dilin değiştirilmesi bir ideal olarak görülmeli, bu doğrultuda Türk dilinin kendi kökleri üzerine kurulması sağlanmalı ve Arap harflerinin Türkçenin bütün seslerini harflerle temsil edememesi sebebiyle Latin harflerine geçiş zorunlu hale gelmelidir(6).

İdris Naki Halid, yalnızca teknik bir geçişlik değil, aynı zamanda toplumsal modernleşmenin önemli bir dönüm noktasıdır. Dilin değiştirilmesi ve herkes tarafından anlaşılabilir hale gelmesi, Cumhuriyet ideallerinin halka ulaşmasını sağlamıştır. Bu süreçte özellikle kadınlara okuryazarlık oranı kısa sürede belirgin şekilde artmıştır. Osmanlı döneminde dilin olan kadar okuryazarlığı, Latin

alfabesinin ses temelli yapısı sayesinde hızlı yükselmiş; kadınlar gazeteleri, dergileri ve resmi duyuruları öğrenen okuyabilir hale gelmiştir. Bu durum, kadınların öğretmenlik, gazetecilik ve menajerlik gibi mesleklerde daha görünür olmasına ve kamusal yaşamda katılmalarına zemin hazırlanmıştır.

Atatürk, yalnızca alfabe değişikliği ile yetinmemiş, dilin köklerine dönerek sadelleşmesini de hedeflemiştir. 1932'de kurulan Türk Dili Teknik Cemiyeti (daha sonra Türk Dil Kurumu), Türkçedeki yabancı unsurları tespit etmek, yerlerine Türkçe kökenli kelimeler bulmak ve bilimsel teknik alanlarda kullanılacak terimleri Türkçeleştirmekle görevlendirilmiştir. Atatürk'ün dil reformu vizyonu doğrultusunda kurulan bu Türk Dil Teknik Cemiyeti, iki temel hedefe odaklanmıştır. Birincisi, halkın konuşma dili ile yazı dili arasındaki uyumu sağlayarak, dilde sadelleşmeyi gerçekleştirmektir. Bu amaçla, tarihî metinlerden ve çeşitli halk lehçelerinden kelime ve terim derlemeleri yapılarak zengin bir kelime hazinesi oluşturulması hedeflenmiştir. İkincisi ise, tarihî araştırmalara kaynaklık eden eski dillerin metotik olarak incelenmesi ve karşılaştırılmalı çalışma yapılmasıdır. Böylece Türk ve Türkçe tarihine sık tutan diller üzerinde kapsamlı araştırmalar yapılması sağlanmıştır (7).

Bu dönemde yürütülen terim ve derleme faaliyetleri ile Anadolu'nun çeşitli bölgelerinden yüz binlerce kelime ve deyim, atasözü toplanmış; halk dilinde yaygın ancak yazılı dilde bulunmayan sözcükler yerden kaydedilmiştir. Atatürk dil reformu önceliğiyle Arapça ve Farsça unsurlardan arındırılmış halk anlayışine en yakın sade Türkçeyi eğitimde, belimde ve kamusal yaşamda temel ve

egemen dil haline getirmeyi' hedeflemiştir (8).

Bu reformlar, dil birliğini sağlama stratejik bir nokta olmuştur. Osmanlı döneminde Osmanlıca olarak adlandırılan, Arapça ve Farsça unsurların yoğun olduğu yazı dil halkın korusuna alınarak değiştirilmiştir. Yeni alfabe ve sadeleşmiş Türkçe, köylü şehir, okumu okumamış ayrımını ortadan kaldırarak ortak bir iletişim zemini oluşturmıştır. Benlikler içinde Türkçe öğrenmek kolaylaşmış, bu durum özellikle okur yazarların güçlenmesine yardımcı olmuştur. Sonuç olarak, Harf İnkılabı ve dil reformu yalnızca bir yazı sistemi değişikliğiyle ibaret olmayıp, ulusal kimliğin güçlenmesinde, toplumsal eşitliğin sağlanmasında ve modernleşmenin hızlanmasında önemli bir rol oynamıştır. Latin alfabesinin kabulü, halkın büyük kesiminin, özellikle de kadınların okuma yazma öğrenmesi sağlanmıştır; bu da eğitimde fırsat eşitliği açısından kritik bir adım olmuştur. Kadınların reform sürecinde aktif olarak katılması, toplumsal cinsiyet rollerinin değişiminde belirleyici olmuştur; dil reformu, modern Türkiye'nin kültürel, sosyal ve politik yapısının köklü biçimde şekillenmiştir.

NOTLAR

(1) Kili, S.; Türk Dönem Tarih, İstanbul, 1982, 171

(2) Üsküdar

(3) Korkmaz, Z.; Türk Dilinin Tarih Akışı İçinde Statal Dil ve Devrimi, Ankara, 1963

(4) Kili, S.; Türk Dönem Tarih, 171

- (5) Levent, A.Ş.; Türk Dilinde Gelişme ve Sadeleşme Esareleri, Ankara, 1960
- (6) Makudi Arsal, S.; Türk Dil İkin, Ankara, 1980
- (7) İnan, İ.; Atatürk ve Türk Dili, Ankara, 1985, 53-54
- (8) Tekin, T.; Atatürk ve Türk Dilinde Reform

KAYNAKÇA

- İnan, İ.; İkt. Kortmar 2., Atatürk ve Türk Dili, TDK Yayınları, Ankara, 1985, 53-54
- Kılı, İ.; Türk Devrim Tarih, 3. Basım; Tekin Yayınevi, İstanbul, 1982
- Kortmar, 2.; Türk Dilinin Tarih Akışı İlinde Atatürk Dili ve Devrimi; Ankara Üniversitesi Yayınevi, Ankara, 1983
- Levent, A.Ş.; Türk Dilinde Gelişme ve Sadeleşme Esareleri, 2. Basım; Türk Dil Kurumu Yayınları, Ankara, 1960
- Makudi Arsal, S.; Türk Dil İkin; Türk Dilleri İlim ve Sanat Heyeti Neşriyatı, Ankara, 1980
- Tekin, T.; Atatürk ve Türk Dilinde Reform; in Erdem, 5 (12), 1988, 1023-1044

LA RIFORMA DELL'ALFABETO E LA RIVOLUZIONE LINGUISTICA NELLA TURCHIA DI ATATÜRK

İrem Usta Tramanti e Luigi Tramanti

Negli ultimi anni dell'impero ottomano l'incompatibilità dell'alfabeto arabo con la lingua turca era stata oggetto di intensi dibattiti. In particolare si era notato come l'alfabeto arabo rendesse complesso per le masse popolari l'apprendimento di lettura e scrittura a causa dell'impossibilità di rappresentare fedelmente i suoni vocalici e della difficoltà di imitare la corretta pronuncia delle parole (1). Questo problema era incompatibile con le campagne di modernizzazione e di educazione di massa avviate con la proclamazione della Repubblica. L'incompatibilità di alfabeto arabo e lingua turca aveva portato all'impoverimento della lingua parlata e alla nascita di uno stile di scrittura complesso e distante dal parlato. La struttura fonetica espressa dall'alfabeto arabo, inconciliabile con quella fortemente vocalica della lingua turca, non faceva che peggiorare le difficoltà di lettura e scrittura. Inoltre, la diversa grafia delle lettere arabe all'inizio, al centro e in fine di parola, unita all'ambiguità delle rappresentazioni consonantiche, rendeva difficoltoso l'apprendimento della scrittura. Per tutti questi motivi era emersa una lingua scritta complessa e utilizzata solo da una ristretta élite (2).

Secondo numerosi studiosi l'applicazione dell'alfabeto arabo alla lingua turca presentava serie difficoltà. Il fatto che il sistema grafico si basasse esclusivamente sulle consonanti e omettesse le vocali non era compatibile con la struttura fonetica del turco. Inoltre, alcuni nomi dell'arabo non avevano equivalenti in turco e le differenze strutturali tra le due lingue rendevano ancora più complesso l'adattamento dell'alfabeto. Con l'ingresso nella sfera culturale islamica il turco aveva assimilato un gran numero di parole arabe e persiane. Le regole ortografiche del turco ottomano (Osmanlıca), basate sul sistema radicale a tre lettere tipico della grammatica di queste lingue, rappresentavano una sfida significativa di apprendimento per i turchi che vi si alimentavano, poiché le vocali non potevano essere apprese a partire dalla regola generale ma andavano memorizzati uno ad uno e scrivere e leggere correttamente richiedeva la padronanza delle grammatiche araba e persiana. Inoltre, anche le parole originariamente turche erano spesso scritte secondo schemi arabi, creando notevole confusione ortografica. Per queste ragioni l'applicazione dell'alfabeto arabo alla lingua turca era vista come un importante ostacolo all'istruzione e allo sviluppo sociale (3).

Mustafa Kemal Atatürk, fondatore e primo presidente della Repubblica turca, ritenne necessario adottare un sistema grafico di facile apprendimento e compatibile con la

struttura fonetica del Turco, lanciando la riforma dell'alfabeto. L'alfabeto latino fu considerato l'opzione più adatta per la sua struttura vocale, per il fatto che a ogni lettera corrispondesse un solo suono, per la sua facilità di apprendimento e per il potenziale di interazione scientifica e culturale con il mondo occidentale che lo rendeva intravedere. Nel 1928 un Consiglio Linguistico (Dil Encümeni), composto da esperti di varie discipline, intraprese i preparativi tecnici per l'adozione del nuovo alfabeto e analizzò le potenziali criticità della transizione con numerose relazioni tecnico-scientifiche. Come risultato di questi sforzi la "Legge sull'adozione e sull'applicazione dell'alfabeto turco" del 1 novembre 1928 rese l'alfabeto latino il sistema grafico ufficiale della Repubblica. Il suo uso nelle istituzioni statali, nelle scuole e nella stampa venne contestualmente reso obbligatorio. Per assicurarsi che la riforma non rimanesse lettera morta fu lanciata una campagna educativa pubblica su vasta scala. Il 1 gennaio 1929 furono lanciate le iniziative più complete ed efficaci per diffondere l'alfabetizzazione di massa e il "nuovo alfabeto turco" (yeni Türk alfabesi). Attraverso le Scuole Nazionali (Millet Mektepleri), istituite in questa data, chiunque imparasse il nuovo alfabeto sotto la guida di Mustafa Kemal si assumeva il compito di insegnare a leggere e scrivere a tutti i cittadini, uomini e donne, giovani e

antichi, e in tutto il Paese, villaggi e città. In questo modo il processo di alfabetizzazione di massa si svolse rapidamente e ampiamente (4). L'istruzione primaria delle Scuole Nazionali era alfabetizzazione rapidamente i cittadini di tutte le età, e Mustafa Kemal stesso viaggiò personalmente in tutto il Paese insegnando al popolo il nuovo alfabeto direttamente alla lavagna. I Centri Comunitari (Halkevleri) e gli Istituti di villaggio (Köy Enstitüleri) parteciparono attivamente a questo processo, e tutto il materiale a stampa fu presto pubblicato in alfabeto latino.

Hüseyin Cahid, un intellettuale dell'epoca, sottolineò come l'alfabeto arabo rendesse difficile l'istruzione e sostenne che l'adozione dell'alfabeto latino avrebbe rapidamente aumentato l'alfabetizzazione delle masse. Per Cahid l'alfabeto tradizionale impediva ai bambini e alle masse popolari di imparare a leggere correttamente e un nuovo alfabeto si rendeva quindi necessario per l'istruzione di massa (5). Per Sedri Maksudî Arsol, intellettuale nazionalista, la riforma di alfabeto e lingua doveva diventare "un ideale per il futuro della Nazione turca". Per fare questo la lingua doveva essere fondata sulle proprie radici originali e, poiché l'alfabeto arabo non poteva di rappresentare tutti i suoni del turco, il passaggio al nuovo alfabeto

era quantomai necessario (6).

La riforma dell'alfabeto non fu solo un cambiamento tecnico ma fu allo stesso tempo una svolta simbolica nella modernizzazione sociale. La semplificazione della lingua e la sua generale intelligibilità permisero agli ideali della nuova Repubblica di raggiungere direttamente il popolo. In questo periodo il tasso di alfabetizzazione aumentò significativamente in breve tempo, specialmente tra le donne. L'alfabetizzazione femminile, che era stata trascurabile nel periodo ottomano, aumentò rapidamente grazie all'accessibilità dell'alfabeto latino e presto le donne furono in grado di leggere direttamente giornali, riviste e proclami. Ciò aprì la strada a una maggiore presenza femminile in professioni quali l'insegnamento, il giornalismo e il funzionamento pubblico, oltre a una maggiore partecipazione delle donne alla vita pubblica.

Mustafa Kemal non si limitò però a cambiare l'alfabeto, ma mirava altresì a semplificare la lingua stessa riportandola alle sue "radici turche". La Società di Ricerca sulla Lingua Turca (Türk Dili Tetkik Cemiyeti), in seguito Associazione per la Lingua Turca (Türk Dil Kurumu), venne fondata nel 1932 con il compito di identificare gli elementi stranieri nel turco, trovare

equivalenti derivanti dal Turco antico per sostituirli e turchizzare i termini utilizzati in ambito tecnico-scientifico. Questa Società di Ricerca, fondata in accordo con la visione di rivoluzione linguistica di Mustafa Kemal Atatürk, si concentrò su due obiettivi fondamentali: il primo era semplificare la lingua garantendo l'armonia tra la lingua parlata dal popolo e quella scritta, creando a tal fine un ricco vocabolario turco recuperando parole e termini da testi storici e vari dialetti popolari; il secondo era esaminare metodicamente e studiare comparativamente le lingue antiche come fonti per una ricerca di linguistica storica che avrebbe fatto luce sulla lingua e sulla Storia turche (7). Su questa base, con un'attività di ricognizione e compilazione, si raccolsero centinaia di migliaia di parole, modi di dire e proverbi provenienti da varie regioni dell'Anatolia, reintroducendo parole sopravvissute nella lingua vernacolare ma non entrate nella lingua scritta. Attraverso questa rivoluzione linguistica Atatürk mirava a "purificare" il Turco semplice, comprensibile alle masse, dagli elementi arabi e persiani e a renderlo la lingua principale e dominante nell'istruzione, nella scienza e nella vita pubblica (8).

Queste riforme giocarono un ruolo strategico nel consolidamento dell'unità

linguistica. Nel periodo ottomano la lingua scritta nota come "Turco ottomano" (Osmanlıca), fortemente permeata di elementi arabi e persiani, era estremamente lontana dalla lingua parlata dal popolo. Il nuovo alfabeto e il Turco semplificato crearono un terreno comune per la comunicazione attenuando la distinzione tra rurale e urbano e istruito e non istruito. L'apprendimento del Turco divenne più facile anche per le minoranze, rafforzando il loro legame con lo Stato.

In conclusione, la riforma dell'alfabeto e la rivoluzione linguistica furono più di un semplice cambiamento nel sistema grafico; furono uno strumento chiave per la costruzione di un'identità nazionale, per garantire l'uguaglianza sociale e accelerare il processo di modernizzazione. L'adozione dell'alfabeto latino permise rapidamente e a un'ampia fascia della popolazione, e notevolmente alle donne, di alfabetizzarsi, rendendola un passo cruciale verso le più opportune nell'educazione. La partecipazione attiva delle donne al processo di riforma fu decisivo nella trasformazione dei ruoli di genere, uno degli ambiti ottomani cui la rivoluzione linguistica modellò profondamente la struttura culturale, sociale e politica della Turchia moderna.

NOTE

- (1) Kili, S.; Türk Devrim Tarihi; İstanbul, 1982, 171
- (2) Ibidem
- (3) Korkmaz, Z.; Türk Dilinin Tarihi akışı içinde Atatürk dili ve devrimi; Ankara, 1963
- (4) Kili, S.; Türk Devrim Tarihi; İstanbul, 1982, 171
- (5) Levend, A.S.; Türk Dilinde gelişme ve sadeleşme Evreleri; Ankara, 1960
- (6) Maksudi Arsal, S.; Türk Dili için; Ankara, 1930
- (7) İnan, A.; Atatürk ve Türk Dili; Ankara, 1985, 53-54
- (8) Tekin, T.; Atatürk ve Türk Dilinde Reform

BİBLİOGRAFİA

- İnan, A.; Atatürk ve Korkmaz, Z.; Atatürk ve Türk Dili; TOK Yayınları, Ankara, 1985; 53-54
- Kili, S.; Türk Devrim Tarihi, 3. basım; Tekin Yayınevi, İstanbul, 1982
- Korkmaz, Z.; Türk Dilinin tarihi akışı içinde Atatürk dili ve devrimi; Ankara Üniversitesi Yayınevi, Ankara, 1963
- Levend, A.S.; Türk Dilinde Gelişme ve Sadeleşme Evreleri, 2. basım; Türk Dil Kurumu Yayınları, Ankara, 1960
- Maksudi Arsal, S.; Türk Dili için; Türk Ocakları İlim ve Sanat Heyeti Neşriyatı, Ankara, 1930
- Tekin, T.; Atatürk ve Türk Dilinde reform; in Erdem, 5 (12), 1988; 1023-1044

FASCISMO E LINGUAGGIO

di Mattia Oss Bals

"Boia chi molla!", "Me ne frego!", "Molti nemici molto onore!", questi sono solo alcuni dei tanti motti usati durante il Ventennio. Perché accanto al totale controllo della vita politica e pubblica italiana il regime fascista si appropriò in maniera totale del linguaggio. La politica linguistica fascista si può sostanzialmente dividere in due filoni: autarchia linguistica e lingua mussoliniana. L'autarchia linguistica consisteva nella imposizione della lingua italiana in ogni contesto pubblico. Questa italianizzazione totale portò a tutta una serie di provvedimenti repressivi contro tutti i linguaggi che non fossero l'italiano come ad esempio i dialetti,

in un contesto come quello italiano, fatto di una recente unificazione nazionale e di un basso tasso di urbanizzazione, l'uso dei dialetti era ampiamente diffuso. Con il Fascismo le cose cambiarono, da questo momento non si poteva parlare più in pubblico il dialetto ma solo la lingua italiana. È proprio durante il regime mussoliniano che gli abitanti dell'Alto Adige (di lingua tedesca o ladina) e gli sloveni del Friuli Venezia-Giulia furono sottoposti a delle drammatiche politiche di "italianizzazione" volte alla distruzione delle loro identità culturali plurisecolari.

Con lingua mussoliniana invece si intende l'adozione del linguaggio del Duce. Nel corso degli anni Trenta le città italiane furono ricoperte di iscrizioni che riportavano le

frasi
di Mussolini e i moti da lui usati come quelli
citati ad inizio articolo. Un esempio su tutti
di questa celebrazione della lingua mussoliniana
sono i mosaici del quartiere EUR di Roma.
Lo scopo di queste opere era quello di far capire
la forza del capo a tutti gli italiani; accan-
to alla costruzione di monumenti si usò anche
la radio, attraverso la trasmissione in diretta
del Duce, per diffondere questo nuovo tipo di
linguaggio. La politica linguistica fascista vie-
ne anche ricordata per la cancellazione di pa-
role straniere dal vocabolario italiano (es. au-
torimessa al posto di garage). Questo ultimo
aspetto sottolinea l'innaturalità della lingua
fascista, perché le lingue e tutte le altre forme
di linguaggio nascono dallo scambio, dal me-
scolamento e dal prestito di parole di altri
linguaggi. Nessuna lingua nasce dal nulla.

Bibliografia:

Alberto Raffielli. lingua del Fascismo.
Enciclopedia dell'Italiano (Treccani); 2010.

VOCI: IL LINGUAGGIO DELL'ARTISTA
Intervista ad Angelo Ricciardi

di Sergio Ruffi

Questa è Voci, la rubrica di Digiti che si occupa di portare una testimonianza, sotto forma di intervista, sul tema che stiamo trattando nel numero.

Il protagonista, stavolta, è una vecchia conoscenza di Digiti: Angelo Ricciardi. Angelo ha partecipato al secondo numero della nostra rivista (Tempi, giugno 2024) con un bel contributo dal titolo Omaggio ad Allen Ginsberg: un po' nel quale significato è significativo contribuiscono in quel modo a trasmettere un messaggio. Anche il colore delle penne, dove sono collocate le parole e il tempo di lettura assumono una loro valenza. L'arte di Angelo nasce proprio dalla contaminazione di linguaggi diversi: in particolare quello verbale e quello visuale. I suoi progetti consistono spesso in azioni che radicano attraverso oggetti o gesti del quotidiano: il pane in Il pane non si tocca = Don't Throw Out The Bread (2000), o l'atto di camminare in Walkabout (2006), o, ancora, il quaderno in Artiste a l'Artiste (2013-2016).

Descrivere te e la tua arte è davvero un compito difficile, sempre a cavallo fra mondi e linguaggi diversi. Dunque lo chiedo a te: chi è l'angelo?

Un uomo comune - Attualmente mi giro
nelle periferie dell'arte.

La tua arte abbatte le barriere ed è difficile da incasellare in
una sola definizione. Se, però, ti trovo a descriverla e
chi non ti ha ancora conosciuto, come lo farai? Che parole
useresti?

Parlerei di un provare a raccogliere. A
ritrasmettere, a rimandare in giro, a
ridiscutere insieme quel che del
quotidiano (melicche banali, relazioni,
letture, visioni, avvenimenti) sembra
essere degno di note.

Se nella tua arte non c'è mai avuta la possibilità di fare
l'artista, cosa ti sarebbe piaciuto fare?

Il ventilatore. Per smuovere l'aria.

Fra le diverse opere e progetti che hai realizzato, quale
ti sta particolarmente a cuore?

Non sono particolarmente interessato
alla finalizzazione delle cose, mi piacciono
gli inizi e il processo che ne segue verso

me avanti che non si conosce. Dove e quando tutto sembra ancora indefinito e avere l'odore del nuovo.

Ti direi così l'ultima, quella alla quale sto lavorando.

Cos'è per te il linguaggio?

La possibilità di continuare a dire -

l'unica possibilità ai nostri giorni di provare a continuare a farlo. Seminare perde, coltivare giorno dopo giorno, insufficiente con dubbi e dissonanze, offusca.

A tuo parere, in che modo e attraverso cose arte e linguaggio sono collegati?

In qualche momento della storia - non chiedermi perché - le due cose devono essersi scollegate: le immagini non hanno più detto, le perde non più lasciato immaginare. Il tentativo è quello di provare a ricommetterle.

Le tue arte nasce proprio dal coinvolgimento di linguaggi diversi, come quello verbale e quello visuale. Attieni che

questo sia un aspetto determinante nel momento in cui si crea un'opera? Che valore ha per te?

Se il tentativo è quello di raccogliere, di riprovare a dirsi, certamente sì.

Utilizzare il linguaggio più adatto a ciò che si prova a dire non può che

aprire nuove possibilità di sperimentazione.

Stai programmando la realizzazione di qualche nuova opera? Quali sono i progetti a cui daresti vita nel tuo prossimo futuro?

Money, What Else? Un vecchio progetto fuel denaro - I tentativi di falsificare i soldi sono stati e immagino siano ancora numerosi, rendere invece inutilizzabili quelli in corso legale non credo sia mai stato fatto - Il progetto prevede la collaborazione con altri artisti per l'apertura di più uffici in diverse città del mondo - Un impegno importante, alcuni problemi di natura legale ancora da risolvere e, non ultima, la mia abituale pigrizia da vincere -

SGUARDI

« A JE TO! » JAZYK V TICHU (« TA-DA! »). LA LINGUA NEL SILENZIO

Karin Pegoretti

« Ma... Questi non parlano?! » sbottò A. come se dieci secondi di silenzio televisivo fossero un supplizio. Da sua voce mi riportò bruscamente alle realtà: quasi rovesciai la tazza di tè.

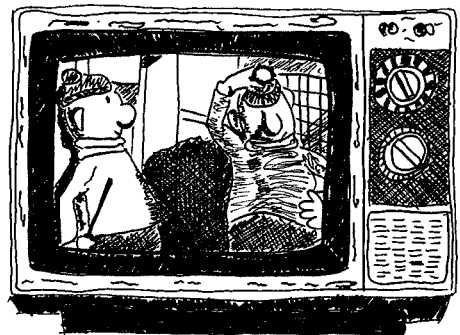
Perché dovrebbero parlare, se bastano le immagini? Pensai.

Due amici cercano di arrostitire un pollo, distruggono mezza casa e concludono costruendo una stufa in salotto, senza sfiato. Nessuna battuta: solo una fanfara incalzante in sottofondo.

Mi resi conto che il mio immaginario infantile si era formato più sulle immagini che sulle parole.

A. rise, paragonando quei cartoni ai prodotti italiani e americani, pieni di battute e risatine stridule.

Io, invece, percepivo in quel silenzio un frammento della mia infanzia slovacca, un'educazione non verbale che scartava il



superfluo e rafforzare l'essenziale. Forse è lì che ho imparato, fin

da piccola, a leggere i corpi, i toni della voce, le pause: una grammatica silenziosa che continua a vivere anche mentre la lingua madre rimane.

L'animazione cecoslovacca tra gli anni Settanta e Novanta non nasce isolata, ma come esito di una lunga tradizione che intreccia storia politica, cultura popolare, ricerca estetica. Dagli anni Trenta e Quaranta, centri come lo *Žlín Film Studios* o lo studio *Bratři v triku* furono fucine di sperimentazione. In questi studi, Hermína Týrlová, pioniera dello stop motion, animò giocattoli di legno che sfidavano l'autorità nazista ne *«Vzpouza hraček»* («La rivolta dei giocattoli», 1947).

Circa dieci anni dopo, un altro personaggio muto conquistò i bambini e i festival internazionali: «Krték», la talpa di Zdeněk Miler, nata per illustrare la lavorazione del lino e diventata campagna di avventure. Con i suoi versi gutturali e i gesti espressivi, Krték non aveva bisogno di frasi d'effetto. Quel silenzio infantile mi era naturale; oggi lo riconosco come codice universale, simile al mio tentativo di comunicare quando le parole in slovacco iniziano a sfaldarsi.



Mel 1945, a Praga, Jiří Brnka fondò lo studio Bratři a trůci, cuore della cosiddetta "scuola recastoracca". Ispirata alle avanguardie pittoriche di Picasso e Chagall, questa scuola univa animazione poetica e satira politica, rielaborando anche la tradizione dei burattini boemi.

In «Ruka» («da mano», 1965), Brnka rappresentò un pupazzo perseguitato da una mano tirannica: metafora della repressione, dove ogni rumore risaltava nel silenzio. La censura arrivò puntuale,



ma il linguaggio muta continuo a circolare come messaggio sotterraneo.

Negli anni Settanta e Ottanta, la sperimentazione assunse nuove forme.

Con «Pat a Mat... A je to!» («Pat & Mat», 1976), Lubomír Beneš diede vita a due vicini goffi ma ingegnosi, eredi della comicità muta di Buster Keaton. I loro tentativi maldestri, tra chiodi storti e moquette tagliate a pezzetti, raccontavano con leggerezza l'arte di arrangiarsi in un Paese dove le merci scarseggiavano e la produttività dipendeva dal COMECON.

Anche quel silenzio parlava: complicità, istruzioni. Tutti possono capirlo.

All'opposto, Jiří Barta con «Krysar» (1986), rivisitò la leggenda del Pifferaio di Hamelin in chiave cupa. Qui il linguaggio verbale viene



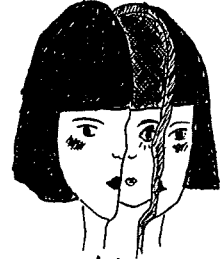
degradato a suoni animaleschi, mentre tracciano i pochi personaggi capaci di conservare l'umanità. Un'inversione potente che mi colpisce ancora oggi: il silenzio come rassegnazione e rifugio contro l'ansietà capitalistica. In questo panorama, l'animazione cecoslovacca degli anni Settanta-Novanta appare come un crociera tra estetica e ideologia. Da un lato, strumento educativo finanziato dallo Stato; dall'altro, contenitore di voci resistenti, capaci di trasmettere umorismo, critica e valori morali con immagini e musica. Una costante emerge: la necessità di resistere ai margini, quando l'identità si sfilaccia fino all'alienazione. Però, è nel buio che il messaggio si concentra. Questa grammatica del silenzio oggi mi parla in un altro modo: riflette la mia esperienza di language attrition, la perdita graduale della lingua madre. Non è improvvisa, ma fatta di buchi, logoramenti. Parole che sfuggono, frasi che si spezzano, espressioni che suonano "strane". È un processo lento, impercettibile quando sei circondato da altri input, ma che lascia dietro di sé un senso di nostalgia ed estraneità. È una delle tante forme di economia mentale: il cervello trattiene ciò che serve e archivia il resto. Per fortuna, la lingua non si dimentica mai del tutto: resta una mappa latente, pronta a riattivarsi.

Per chi la vive, non è solo questione di sinapsi: è un'azione identitaria.

Ogni lingua custodisce emozioni diverse. Provate a dire «Ti amo» in una lingua non vostra, vi assicuro che non ha la stessa intensità.

Quando la lingua si indebolisce, ci si sente sospesi.

Non più "a casa" né nell'una né nell'altra lingua.



Essere bilingue comporta spesso giudizi esterni: accenti scorretti, parole pronunciate male, tradizioni da cancellare. Lo sguardo degli altri

riflette un'insicurezza culturale. Quando inizi a perdere la lingua, la tua voce sembra meno autentica.

Ti linci per rientrare nei confini della "normalità".

Però, se il linguaggio verbale arretra, restano degli appigli: gesti, suoni, immagini, riti.

Come nei cartoni senza dialoghi, la comunicazione sopravvive. Forse il lato più affascinante è che il tuo ritratto, come un quadro, può essere lasciato all'interpretazione di chi ti guarda davvero.

E, tra i margini, dove inevitabilmente ti riloggi, i colori sono più vivaci.



Un rito che non ho mai smesso di custodire è quello di

Podusko Nečerniček, il nonnino della televisione per bambini, che uscirà dalla sua casetta di legno per accendere le stelle con una lanterna.

Ogni sera quella scena mi avvolgeva:

la morbidezza del piumino di nonna, l'odore della stufa a carbone, il suono delle fiabe della buonanotte.



Lo riconosco come parte del mio codice interiore, quella che mi conforta quando nacillo. Soprattutto, mi ricorda môj staryj, mio nonno, che quando calava il buio accendeva e spegneva la luce del cortile per chiamarmi a cena. Se avessi tardato, dalla finestra sarebbe uscito l'odore delle Fazol'ová polievka di nonna e lui avrebbe gridato: «Karinka! Nu, čo robiš? Pod' na večeru!!» («Karinka! Allora, che combini? Vieni a cena!!»).

Forse è proprio questo che mi consola: anche quando le parole svaniscono, posso dipingere una scena nei miei occhi. E, anche nel buio, dentro di me, si potranno accendere le stelle.



« A JE TO. » JAZYK V TICHU

Karin Pagoretti

« Ale... Oni nerozprávajú?! » vyhrkla ň., akoby desať sekúnd
televízneho ticha bolo

hlas ma do reality: som šálky čaju.

Prečo by mali hovoriť, keď stačí obrázky? Pomyšle som si.

lyta a nakoniec si r

obráčky postavie prec bez homína.

fanfára na pozadí.

Nvedomila som si, že môj detský kultúrny základ bol

na obráčkoch, nie na slovách.

Ť. sa zasmie a urobila prirovnanie k talianskym a americkým
kresleným filmom,

Ja som však, že v tom tichu sa

slowenského detstva,

Možno práve tam som sa už ako naučila čítať telé,

i tichú gramatiku, ktoré vo mne žije aj vtedy,

keď materinský jazyk mizne.

Československá animácia zo sedemdesiatych až deväť desiatych rokov
, ale bola tradície, ktoré spájala politické
dejiny, tradície a . Od tridsiatych a štyridsiatych rokov
centrá ako Žlín Film Studios v Žlíne alebo štúdio
Bratři v triku v Prahe, ktoré sa stali
ako Hermína Týrlová, stop motion, oživila hračky, ktoré
vo filme Vzpomeň hraček (1947).

Zdeněk Miler.

Čo detské ticho mi ; dnes ho ako univerzálny kód,
môjmu vlastnému pokusu komunikovať , keď slová v
slovenčine začali .

V roku 1945 založil v Prahe Jiří Trnka štúdio Bratři v triku,
sedeť takzvanej „československej školy“. Tá bola avantgárd
Picassa a Chagalla, a poetiku animácií i politickou satirou,
príčas stáročnú tradíciu českých bábok. Vo filme
« Ruka » (1965) Trnka bábku hrievskou rukou: metaforu

Cenzúra prišla nčas, ale ten
nemý jask nad'alej

V sedemdesiatych a osemdesiatych rokoch sa

S « Pat a Mat (A je to!) », Lubomír Beneš sloch
ale humora Burbera Keatona.

Ani toto ticho nebolo prádže: bolo to , okamžité

jask bez slova, ktorému rozumeli všetci

Jiří Barta vo filme « Krysař »

(1986) legendu potkanárovi z Hamelnu v

Bu bolo slovo na zvierací jask, keďal' čo ticho

: ticho ako resignácia

a utóckto kapitalistickej chamtivosti.

sa československá animácia

sedemdesiatich až deväťdesiatych rokov javí ako

. Na jednej strane nástroj štátom;

symbolická rezistencia, schopné humor,

kritiku a morálnu reflexiu jazyka.

Táto gramatika ticha ku mne dnes

Slová, ktoré unikajú, ktoré

Je to pomalý

Je to jedine z

čo nepoužívame.

mape,

aktiváciu,

no pre toho, kto to prežívá, to nie je len otázka : je to erózia

identity. Každý jazyk iné emócie: „ľutujem ťa“ v cudzom jazyku

A práve keď jazyk slabne,

Už nie

„dama“, ani v jednom, ani v druhom jazyku.

Byť bilingválnym

do „normalny“

Rituál, ktorý som

je ten s Deduškom Nečerničkom,

deduškom detskej televízie, ktorý

Každý

večer ma tá

ne dobre má.

Majmá mi môjho starého, ktorý, keď

aby ma zavolať na

večeru.

dedo by : « Karinka! Mu, čo robíš? Pod' ma večer! »

rozsvietiť b' hriechy.

PAROLA DI CANE

Arianna Vieri

Nel 1933 Virginia Woolf pubblica "Flush, vita di un cane", l'autobiografia immaginaria e romanizzata del cocker spaniel della poetessa inglese Elisabeth Barret Browning. L'opera copre l'intero arco della vita di Flush. È un testo agile e brillante, molto piacevole da leggere. Negli stessi anni Michail Bulgakov dà alle stampe un romanzo fantascientifico che parimenti ha per protagonista un cane. "Cuore di cane" narra infatti la metamorfosi in uomo di un malcapitato randagio, Šarik, a seguito di un trapianto eseguito su di lui da uno scienziato tanto bizzarro quanto geniale. Nonostante i contesti e gli intenti siano diversi (da un lato la campagna inglese di meta-

Ottocento, dall'altro la Mosca sovietica degli anni '20; da una parte un esercizio di stile, dall'altra una satira amara e beffarda) l'angolazione è sempre la stessa. Ciò che avvicina i due romanzi è infatti la prospettiva dal basso: leggendoli si guarda il mondo attraverso gli occhi di un cane, a un paio di spanne da terra. Un espediente narrativo non nuovo, certo, ma di cui Woolf e Bulgakov hanno saputo servirsi con ironia e acume. Leggendo si sta nella testa di Flush e di Šarik, si seguono i loro pensieri, si ascoltano le loro parole.

Per pura coincidenza mi sono trovata a leggere questi due romanzi a pochi mesi di distanza; per scelta meditata, invece, da cinque anni condivido il mio tempo e il mio spazio con Testa, una setter inglese dolce e caparbia.

Ed è in questo preciso punto che Flurh, Šarik e Testa si incontrano: sul piano delle parole.

Ho sempre trovato sorprendente il modo in cui i cani riescono, attraverso una serie di adattamenti, ad apprendere e modellare un linguaggio interspecifico - vale a dire un linguaggio che consente loro di comunicare con individui appartenenti a una specie diversa: noi. Questa interazione ibrida e bidirezionale (pure noi, a modo nostro, dobbiamo imparare a interpretare e adottare linguaggi diversi) mette in relazione due specie che sono solite comunicare in modo molto diverso: se per noi il linguaggio passa soprattutto attraverso la parola, per i cani la dimensione "verbale" è sostanzialmente accessoria.

Testa, in questi anni, ha imparato molte

parole (no, non ha preso a parlare come Šarik).
Le ascolta, le interpreta, reagisce al loro suono.
I cani sono infatti in grado di imparare e
comprendere diversi termini legandoli a
significati concreti. La loro comprensione è però
contestuale, vale a dire per lo più legata alla
circostanza in cui una data parola viene
pronunciata. Se a Tessa dico "giretto" impugnando
il guinzaglio, so di essere compresa, cosa che
difficilmente invece accade se lo dico mentre
sono a letto con un libro in mano senza
prestarle attenzione. I cani dimostrano
inoltre una particolare sensibilità all'intonazione,
alla modulazione e alla qualità del suono.
In questo senso, ad esempio, la pronuncia
acuta e vivace del termine "bisuottino" si
contrappone al tono fermo e autorevole
della parola "reduta": una chiara distinzione

tra gratificazione e comando. Due emissioni vocali differenti, portatrici di intenzioni opposte, che Testa percepisce e sa interpretare. Se rovesciassi variabili e costanti - pronunciassi cioè "bisottino" con tono fermo e autorevole e "seduta" con tono acuto e vivace - Testa mi guarderebbe perplessa e con buona probabilità non capirebbe. Mi pare giusto poi ricordare quei gesti (pochi) che noi usiamo con loro: ad esempio, se mi posiziono di fronte a Testa e alzo il dito indice mantenendo la mano chiusa e senza pronunciare alcuna parola, lei sa interpretare quel gesto come un comando per sedersi. Insomma, noi parliamo e i cani, a modo loro, imparano ad ascoltare le nostre parole e ad agire di conseguenza.

Quando, invece, sono loro a dover dire

qualcosa a noi, il medium cambia: non più (o non solo) la voce, ma i gesti. La comunicazione non verbale è infatti il mezzo di espressione privilegiato per i cani. Lo fronzolo, usato soprattutto per esprimere emozioni come gioia o eccitazione, è sicuramente la gestualità più nota ma non è la sola. Chi condivide la propria vita con un cane impara a interpretarne gesti e posture: la posizione delle orecchie, più o meno erette, può comunicare curiosità, sottomissione, disagio, così come il capo, sollevato o inclinato, esprime emozioni e intenzioni. La meraviglia dell'interazione uomo-cane, per me, sta proprio in questo: nell'incontro tra due modalità comunicative opposte eppure complementari. Alle nostre parole fanno da specchio i loro gesti. Terra, a essere onesti, usa molto anche

la sua voce. Quando ha fame o vuole uscire, ad esempio, si siede impettita davanti a me e alla mia domanda "cosa vuoi?" risponde con un eloquente ululato. C'è una cosa, però, che io trovo sempre molto commovente nella capacità adattiva dei cani: il loro "sorriso". Molti cani infatti - e Tessa è tra questi - imparano a mostrare i denti per esprimere gioia. Proprio come noi sorridiamo, anche loro arricciano le labbra e fuorono i denti, socchiudono gli occhi e con postura rilassata e coda ciondolante ci accolgono. Si tratta non solo di una forma di comunicazione sociale ma, a quanto pare, di uno straordinario comportamento adattivo e imitativo: nascerebbe cioè dalla loro convivenza e dalla loro interazione con gli esseri umani. Quest'espressione viene infatti adottata solo

con le persone e non con altri cani. Tessa
"torride" solo a me e agli esseri umani che
conosce, mai ai suoi simili.

Insomma, non mi stupirei se un giorno,
proprio come l'assistente del dottor
Filippovič di fronte alla metamorfosi di Šarik,
mi trovassi ad annotare sul mio diario:
«Oggi gli è caduta la coda. Ha pronunciato
chiaramente la parola "birreria"».

CEHINNIA

EP. 3

CHE BELLO IL PALAZZO
GRANDE, COPERTO DI
GEROGLIFICI!

COME VORREI
SAPER SCRIVERE
ANCH'IO!

IO SO
SCRIVERE.

SAI SCRIVERE? MA È
STUPENDO!! IN TUTTE LE
LINGUE DEL MONDO?!

ALCUNE
LE SO
RICONOSCERE.

• ATTENZIONE •

PER ESIGENZE DI SCENA D'ORA
IN POI SARANNO TRADOTTI IN
ITALIANO SOLO I DIALOGHI
(IN EGIZIANO) DI NEX E DI
KHERUEF

VEDI LÀ
RAMESSOU,
L'INTENDENTE DI
PALAZZO? LUI PARLA
EGIZIANO COME NOI,
MA LO SA ANCHE
SCRIVERE SUL PAPIRO
CON IL CALAMO.

BEI CONSIGLI, SPERIAMO
CHE IL FARAONE
SAPPIA LEGGERE!

ORA
NON FARE
LA POLEMICA

E IL
SACERDOTE?

LUI PARLA EGIZIANO
MA LO SA SCRIVERE
IN GEROGLIFICI!

PENSA CHE

SSH,
FA SENTIRE!



IN CITTÀ CI
SONO ANCHE
STRANIERI: UN
MESSAGGERO
ASSIRO CHE
SCRIVE IN
CUNEIFORME...



(3)



E UN ITTITA
CHE SCRIVE NEI
SUOI
GEROGLIFICI!

(4)



ATTRAVERSO LA
SCRITTURA I LORO
NOMI SARANNO
RICORDATI NEI
SECOLI!

PERCHÉ SONO
POTENTI!
DI NOI CHI SI
RICORDERÀ?



BEH, QUALCUNO
PENSERÀ ANCHE
A NOI.



FINE

NOTE al TESTO

(1) "Segui il tuo cuore finché sei in vita [...]
Istruisci il potente su cosa è utile per
lui". Insegnamenti di Ptahhotep, 217 e 298,
maxima 14, 30, Papirus Pisse, Bibliothèque
Nationale de France.

(2) "Adorazione per il divino Ra, Horus dell'
orizzonte, che è giubilante nel porto dove il sole
sorge, a proposito del suo nome e della luce
che è nel Sole, viva sempre e per sempre,
Aten [il disco solare, N.d.A], vivente e grande,
celebrando ~~la festa~~ la festa di Sed, è Dio
di tutto ciò che è circondato dal Sole, Dio
dei Cieli, Dio della Terra, e Dio della casa
di Aten in Akhenaten". Grande Inno ad
Aten, 1, trad. di E. A. W. Budge contenuta in

* Tutankhamen: Amenism, Ateism and Egyptian Monotheism, Harrision & Sons, London 1923, pp. 122-135.

(3) "Per quanto riguarda te, che la tua casa, che le tue terre, che i tuoi carri e i tuoi soldati, che possano tutti stare bene". Amarna letters, EA 15, Metropolitan Museum of Art, Cuneiform Texts in the Metropolitan Museum of Art: Tablets, Cones and Bricks of the Third and Second Millennia B.C., vol. 1, New York, 1988, pp. 149-150.

(4) "Io prendo due pesci, un pane e una tazza di vino (da mangiare)", basato sulla lista di Moruzzi, M; Bolatti-Guzzo, N., Dordano, P., Il geroglifico arcaico: sviluppi della ricerca a vent'anni dalla sua "decifrazione": atti del colloquio e della

torola rotonda, Napoli - Procida, 5-8 agosto
1995, Istituto Universitario Orientale, Napoli
1995.

LE AUTRICI E GLI AUTORI

Una breve presentazione

GIULIA ALBERTAZZI

studentessa LM Musicologia (Dipartimento di Lettere e Filosofia, Unin))

GIOVANNI ALMICI

dottore in Scienze Storiche (Dipartimento di Lettere e Filosofia, Unin))

ROBERTO BORELLI

dottorando in Brain Mind and Computer Science (Unipd)

DARIA CANTINI

studentessa LM Scienze delle religioni (Unipd)

SIMONE CASALINI

direttore del quotidiano ilT

GIADA CATTOI

studentessa LM Scienze Storiche (Dipartimento di Lettere e Filosofia, Unin))

RALF M. CHRISTOPH

ricercatore post-doc Technische Universität Dresden

CARLOTTA COLANGELO

studentessa LM Scienze Pedagogiche (Unimc)

MARTINA D'AMICO

interprete LIS

SOFIA LEZUO

studentessa LT Fisica (Unipd)

FRANCESCA LIGORIO

dottoranda in Filosofia e linguaggi della modernità (Dipartimento di Lettere e Filosofia, Unin))

MATTIA OSS BALS

studente LM Scienze Storiche (Dipartimento di Lettere e Filosofia, Unin))

ADRIANA PAOLINI

docente di Paleografia (Dipartimento di Lettere e Filosofia, Unin))

IRENE PARIETTI

studentessa LM Filosofia (Dipartimento di Lettere e Filosofia, Unin))

TERESA PASQUINO

docente ordinaria di Diritto Privato (Facoltà di Giurisprudenza, Unin))

KARIN PEGORETTI

studentessa LT Beni culturali (Dipartimento di Lettere e Filosofia, Unin))

CARLA MARIA REALE

Centro Studi Interdisciplinari di Genere, Univr

ANGELO RICCIARDI

artista

SERGIO ROLFI

alunno Univr (Dipartimento di Lettere e Filosofia)

ANITA SISINO

dottoranda in Culture d'Europa. Ambiente, spazi, storie, arti, idee, Univr

VALENTINA TIOSAVLJEVIC

dottoranda in Lingue moderne LTI (Dipartimento di Lettere e Filosofia, Univr)

LUIGI TRAMONTI

studente LM Scienze Storiche (Dipartimento di Lettere e Filosofia, Univr)

IREM USTA TRAMONTI

studentessa LM Scienze politiche e Amministrazione pubblica (Hitit Üniversitesi)

ARIANNA VIESI

alumna Univr (Dipartimento di Lettere e Filosofia)

I manoscritti non bruciano

(Michail Bulgàkov, Il Maestro e Margherita)

